madrugade

49

anno 13

marzo 2003

Perché temi tanto posare sul suolo degli uomini?
Perché non ti annidi un istante nelle mie mani,
mani di uomo assetato di pace?
Verrai soltanto quando avremo effettivamente
abolito le guerre, soffocato l'egoismo
e limitato le ambizioni?
Quando finalmente capiremo che non sei un talismano
che attrae la pace, ma una ricompensa
per la pace che ci compete creare?

rivista trimestrale dell'associazione MACONDO per l'incontro e la comunicazione tra i popoli

SOMMARIO

3 controluce
Bandiera bianca
la redazione

4 controcorrente
Un altro mondo è possibile
di Giuseppe Stoppiglia

7 dentro il guscio
La verità della guerra
di Umberto Curi

9 universalità e globalità
Diritto internazionale e nuove guerre
di Salvatore Senese

11 confronto e divergenza
Violenza nelle relazioni familiari
di Monica Lazzaretto e Carmelo Miola

13 voci
I pericoli per la pace
di Maria Zambrano

14 poesia & musica
Tanti universi in una sola canzone
di Gianni Priano

17 libri
La vita da qualche parte continua
di Marcella Filippa

19 diario minimo
Un uomo piccolo piccolo
di Francesco Monini

21 pianoterra
Frammento di esclusione
di Giovanni Realdi

23 il piccolo principe
La Shoah dentro
di Egidio Cardini

25 itinerari
Sarno infangata
di Alessandro Bresolin

27 notizie
Macondo e dintorni
di Gaetano Farinelli

31 redazionale
Cem Mondialità

Hanno scritto fino ad oggi su Madrugada:
Alberton Diego, Allegretti Umberto, Allievi Stefano, Alunni Istituto Alberghiero Abano Terme, Alves Dos Santos Valdira, Amado Jorge, Amoroso Bruno, Anonimo peruviano, Anonimo, Antonello Ortensio, Antoniazzi Sandro, Arsie Paolo Pelanda, Arveda Gianfranco, B.D., Balasuriya Tissa, Battistini Piero, Bayuku Peter Konteh, Bellemo Cristina, Benacchio Stefano, Benedetto da Sillico, Bertin Mario, Bertizzolo Valeria, Berton Roberto, Bianchin Saul, Bonfanti Vittorio, Bordignon Alberto, Borsetti Corrado, Boschetto Benito, Boselli Ilaria, Braido Jayr, Bresolin Alessandro, Brighi Cecilia, Brunetta Mariangela, Callegaro Fulvia, Camparmò Armida, Canciani Domenico, Cardini Egidio, Casagrande Maurizio, Castegnaro Alessandro, Castellan Gianni, Cavadi Augusto, Cavaglion Alberto, Cavalieri Giuseppe, Cavalieri Massimo, Ceccato Pierina, Cescon Renato, Chierici Maurizio, Ciaramelli Fabio, Colagrossi Roberto, Collard Gambiez Michel e Colette, Colli Carlo, Corradini Luca, Correia Nelma, Cortese Antonio, Crimi Marco, Crosta Mario, Crosti Massimo, Cucchini Chiara, Curi Umberto, Dalla Gassa Marcello, Dantas Socorro, De Benedetti Paolo, De Lourdes Almeida Leal Fernanda, De Marchi Alessandro, De Silva Denisia, De Vidi Arnaldo, Deganello Sara, Del Gaudio Michele, Della Queva Bruno, Demarchi Enzo, Di Felice Massimo, Di Nucci Betty, Di Sante Carmine, Di Sapio Anna, Dos Santos Isabel Aparecida, Eunice Fatima, Eusebi Gigi, Fabiani Barbara, Fantini Francesco, Farinelli Gaetano, Ferreira Maria Nazareth, Figueredo Ailton José, Filippa Marcella, Fiorese Pier Egidio, Fogli Luigi, Fongaro Claudio e Lorenza, Franzetti Marzia, Furlan Loretta, Gaiani Alberto, Galieni Stefano, Gandini Andrea, Garbagnoli Viviana, Garcia Marco Aurelio, Gasparini Giovanni, Gattoni Mara, Gianesin Roberta, Giorgioni Luigi, Gomez de Souza Luiz Alberto, Grande Ivo, Grande Valentina, Gravier Olivier, Grisi Velôso Thelma Maria, Gruppo di Lugano, Guglielmini Adriano, Gurisatti Paolo, Hoyet Marie-José, Jabbar Adel, Lazzaretto Marco, Lazzaretto Monica, Lazzarin Antonino, Lazzarini Mora Mosé, Lima Paulo, Liming Song, Lizzola Ivo, Lupi Michela, Manghi Bruno, Marchesin Maurizio, Marchi Giuseppe e Giliana, Margini Luigia, Marini Daniele, Masina Ettore, Masserdotti Franco, Mastropaolo Alfio, Matti Giacomo, Medeiros J.S. Salvino, Mendoza Kuauhkoatl Miguel Angel, Menghi Alberto, Mianzoukouta Albert, Miguel Pedro Francisco, Milan Mariangela, Milani Annalisa, Miola Carmelo, Missoni Eduardo, Monini Francesco, Monini Giovanni, Montevecchi Silvia, Morelli Pippo, Morgagni Enzo, Mosconi Luis, Murador Piera, Naso Paolo, Ortu Maurizio, P.R., Pagos Michele, Parenti Fabio Massimo, Pase Andrea, Pedrazzini Chiara, Pedrazzini Gianni, Pegoraro Tiziano, Pellegrino Mauro, Peruzzo Dilvo, Peruzzo Krohling Janaina, Petrella Riccardo, Peyretti Enrico, Peyrot Bruna, Pinhas Yarona, Pinto Lúcio Flávio, Plastotecnica S.p.A., Priano Gianni, Ramaro Gianni, Ramos Valdecir Estacio, Realdi Giovanni, Reggio Stefano, Ribani Valeria, Ripamonti Ennio, Rossetto Giorgio, Rossi Achille, Ruffato Monica, Ruiz Samuel, Sansone Angelica, Santacà Antonella, Santarelli Elvezio, Santiago Jorge, Santori Cristiano, Sartori Michele, Sbai Zhor, Scotton Giuseppe, Sella Adriano, Sena Edilberto, Senese Salvatore, Serato Stefano, Simoneschi Giovanni, Sonda Diego Baldo, Spinelli Sandro, Stanzione Gabriella, Stoppiglia Giuseppe, Stoppiglia Maria, Stradi Paola, Tanzarella Sergio, Tessari Leonida, Tomasin Paolo, Tonucci Paolo, Tosi Giuseppe, Touadi Jean Leonard, Trevisan Renato, Turcotte François, Turrini Enrico, Vulterini Stefania, Zambrano Maria, Zanetti Lorenzo, Zaniol Angelo, Zanovello Ivano.

madrugada
MADRUGADA
49
anno 13
marzo 2003

direttore editoriale
Giuseppe Stoppiglia

direttore responsabile
Francesco Monini

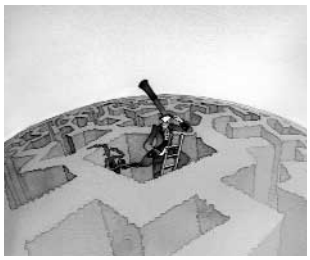
comitato di redazione
Stefano Benacchio
Gaetano Farinelli

collaboratori
Mario Bertin
Alessandro Bresolin
Egidio Cardini
Giovanni Realdi

progetto grafico
Andrea Bordin

stampa
Laboratorio Grafico BST
Romano d'Ezzelino (Vi)

Stampato in 3.000 copie
Chiuso in tipografia il 10 marzo 2003



copertina
versi di Dom Helder Camara

immagini
Silvio Boselli
da Cem Mondialità

MACONDO
Associazione per l'incontro e la comunicazione tra i popoli

Via Romanelle, 123
36020 Pove del Grappa / Vi
telefono 0424 80.84.07
fax 0424 80.81.91
c/c postale 12794368
c/c bancario 65869
veneto banca (abi 05418 - cab 60260)
http://www.macondo.it
E-mail: posta@macondo.it

Registrazione del Tribunale di Bassano n. 4889 del 19.12.90

La redazione si riserva di modificare e abbreviare i testi originali.
Studi, servizi e articoli di "Madrugada" possono essere riprodotti, purché ne siano citati la fonte e l'autore.

Bandiera bianca

Scorrendo le pagine di Madrugada

Caro lettore, cara lettrice,

sventola all'angolo di casa la bandiera della pace per salutare altre innumerevoli bandiere che si distendono sulle case, sui tetti, nelle strade, nei paesi, nelle città, nelle metropoli d'Europa, nelle piazze e nelle strade di Roma per la grande manifestazione. Milioni e milioni di persone a proclamare la pace come bene primo, fondamentale per la convivenza e per la civiltà. Per dire a chi vuole la guerra che ci sono altre soluzioni ai conflitti.

Questo numero è percorso dalle riflessioni sulla guerra, nella speranza che serva se non a Bush almeno a chi tra noi dispera della parte di luce che c'è in ogni uomo, in ogni donna, ma vorrebbe crederci.

La prima bandiera della pace è per il *controcorrente* di Giuseppe Stoppiglia, che rammenta il fallimento del capitalismo che ha mancato al suo compito di garantire il benessere agli uomini, mentre ha determinato disparità economiche gravi e ha bisogno della guerra per assicurare il suo potere.

Alla bandiera risponde uno schieramento di vessilli dal monografico *guerra e violenza*, che lanciano messaggi di denuncia e proposte di riflessione.

Nella fila di mezzo, con bandierina, c'è il signor Senese. Nella sua relazione *Diritto internazionale e nuove guerre* scrive della pericolosa e subdola riabilitazione della guerra (la guerra a zero morti, con aumento esponenziale dei morti tra i civili) che porta con sé la discriminazione nel campo dei diritti umani anche se afferma di difenderli.

Umberto Curi lo vedi in mezzo ad un capannello di giovani. Nel suo articolo *La verità della guerra* cita Eraclito: «La guerra manifesta la verità». E poi ricorda Tucidide della "Guerra del Peloponneso" che narra la vicenda del popolo dei melii, che non accetta l'alleanza di guerra degli ateniesi e per questo viene annientato, e la propaganda subdola di chi oggi vuole la guerra in nome della democrazia.

E passiamo dalla guerra alla violenza e al conflitto nella realtà familiare e nelle istituzioni. Ora la fila della pace diventa un fiume e vi si perdono Monica Lazzaretto e Carmelo Miola che, prima di smarrirsi, scrivono su *Violenza nelle relazioni familiari;* nella famiglia il conflitto di genere (maschile e femminile) è una delle realtà più problematiche, e la violenza contro le donne e i bambini è tra le più alte.

Le fa bordone Maria Zambrano con *I pericoli per la pace*.

Marcella Filippa ha invece un foulard dai colori della pace e nel suo *La vita da qualche parte continua* ci presenta Milena: l'acqua e il fuoco, la dolcezza e la forza, che nel turbine della seconda guerra mondiale resiste all'annientamento e muore nel lager, ricordata dalle amiche come Milena di Praga.

Seguono le rubriche dei tempi di guerra e di pace: inizia il nostro direttore, Francesco Monini, con il suo diario minimo che ci trasmette appunti raccolti con un mozzicone di matita, in volata, a bordo di una bicicletta, a margine de *La Repubblica* mentre con un occhio segue il figlio Carlo.

Non manca Giovanni Realdi che al *pianoterra* si intrattiene con Calogero e con i "vu' comprà".

Nella rubrica *il piccolo principe* Egidio Cardini, transfuga per il Brasile, il carnevale, il peccato, la carne e padre Smith riflette sul genocidio degli ebrei, ma insieme li invita a ricercare una soluzione alla tragedia palestinese.

Alessandro Bresolin, postino che suona mille volte e più prima di rientrare a base, nella rubrica *itinerari* ci ricorda la tragedia di Sarno, l'indifferenza e la pigrizia che ancora oggi, a cinque anni dal disastro, mantengono precaria e pericolosa la condizione dei suoi abitanti.

Conclude il cronista, con *Macondo e dintorni*. Segue in ultimo appello la didascalia delle immagini ricevute in benigna concessione dalla rivista *Cem Mondialità* che occupa altri spazi di ricerca.

La redazione

Un altro mondo è possibile

Resistere alla guerra

di Giuseppe Stoppiglia

«Il tempo è troppo lento
per chi aspetta,
troppo rapido
per chi ha paura,
troppo lungo
per chi soffre,
troppo breve
per chi gioisce.
Ma per chi ama
non c'è tempo».
[H. Von Dyke]

«Eppure
di là di questa
ringhiera
qualcuno chiama
ancora».
[Davide M. Turoldo]

Come un'ombra inquietante

Tutti i giorni, quando posso, vado a salutare il fiume Brenta. È vicino alla mia casa. Quando lo osservo, avverto come un'ombra. Una specie di sospetto corrompe la gioia, la letizia che provavo da bambino: l'incanto di fronte a qualcosa d'imperioso. Un'acqua ambigua, che s'increspa e in quel moto, segno della vita, si nasconde un'ombra di morte: sono le sostanze tossiche delle fabbriche.

La stessa prospettiva sul paesaggio si è come complicata e imbruttita. Le molte case hanno dequalificato l'immagine e le suggestioni della natura. L'interno, il lato più particolare e segreto delle mie predilezioni, è stato alterato: una violenza è stata fatta, non solo al paesaggio, ma anche alla natura. Svilupparsi e arricchire le nostre possibilità è senz'altro una cosa bella, ma spesso, unita alla cupidigia, si trasforma in prevaricazione. Il risultato è l'urlo della natura.

Il ruolo della tecnologia

In questo, un ruolo chiave lo svolge la tecnologia, della quale, se da un lato possiamo impropriamente inorgoglirci, dall'altro può instillare in noi la presunzione di essere detentori di poteri che non abbiamo. L'alterigia e la prepotenza tecnologica stridono con le leggi naturali, guastano perfino quelle piccole cose di cui possiamo ancora godere, come la sempli-

ce emozione di vedere scorrere un fiume.

L'orgoglio e l'aberrazione di un presunto potere sono il segno di una violenza che disturba e dalla quale è difficile difendersi. Vedo una notte da attraversare, da bucare. Una notte buia, volgare, atroce… e la speranza è messa a rischio. Una primavera, un cambiamento possono nascere solo da un'ispirazione interiore. È certamente doveroso impostare dei programmi di tutela ambientale, ma per renderli efficaci occorre un convincimento profondo. Si deve *sentire*, desiderare, vivere un'armonia universale, un'espressione di vita, di potenza, di bellezza. Il creato dà un senso forte di trascendenza.

Una possibile alternativa

Non si tratta di obbedire a un principio un po' astratto, come quello di *sostenibilità*, ma accompagnarlo con convinzioni profonde e semplici, di attese e vocazioni che ci sono nelle persone, ma che sono state represse e che purtroppo continuano ad esserlo per la prepotenza finanziaria ed economica della nostra società.

Il paesaggio attuale sembra brullo, eppure continuano a scorrere rivoli d'acqua pura. Credo sia possibile uscire da questa oscurità; una luce, un fuoco proviene dai giovani, dai "Sem Terra", dalla fierezza e dal vigore di popoli esiliati e sottomessi. Talvolta dal male nasce un fiore che è il bene. L'incognita è il periodo d'incubazione. Dove c'è la cenere, c'è anche il fuoco.

Non c'è una verità definitiva, che sieda su se stessa. È qualcosa che va ricercato sempre. È movimento. L'anima dell'essere si propone come raggiungimento e aspirazione.

Tempi di paura

Il mondo vive in uno stato di terrore e il terrore si maschera: dice di essere opera di Saddam Hussein, un attore stanco di lavorare tanto come nemico o di Osama Bin Laden, terrorista di professione.

Il vero autore del panico planetario si chiama *mercato*, che non ha niente a che vedere con il luogo del quartiere o della città dove uno va a comperare frutta e verdura. È un onnipotente terrorista senza faccia, che sta dovunque, come Dio, e crede di essere, come Dio, eterno.

I suoi numerosi interpreti annunciano: «Il mercato è nervoso» e avvertono: «Non bisogna irritare il mercato». La sua rigogliosa lista di crimini lo rende temibile. Ha passato la sua vita rubando cibo, uccidendo posti di lavoro, sequestrando paesi, fabbricando guerre. Per vendere le sue guerre, il mercato semina paura.

Quando il mercato dà ordini, la luce rossa dell'allarme si accende, trasformando tutti i sospetti in evidenza. Le guerre preventive uccidono con i dubbi, non con le prove. Adesso tocca all'Iraq, prima all'Afghanistan. Così la guerra infinita continua, avvolta nella grande menzogna.

L'Iraq possiede la seconda riserva mondiale di petrolio, che è esattamente quello di cui il mercato ha bisogno per assicurare combustibile allo spreco della società del consumo.

Libertà e monopolio

Le potenze mondiali monopolizzano, per diritto naturale, le armi di distruzione di massa. Un pugno di paesi monopolizza gli arsenali biologici. Vent'anni fa circa, gli Stati Uniti permisero a Saddam Hussein, quando era beniamino dell'Occidente, di lanciare bombe epidemiche contro i kurdi che avevano una cattiva fama. Queste armi batteriologiche erano state fatte con colture comperate a un'impresa di Rockville, nel Maryland.

In materia militare, come nel resto, il mercato predica la libertà, però la concorrenza non gli piace. L'offerta si concentra in mano a pochi, in nome della sicurezza universale. Saddam Hussein mette molta paura. Il mondo trema. L'Iraq potrebbe riutilizzare le armi batteriologiche e, cosa molto più grave, potrebbe arrivare ad avere armi nucleari. L'umanità non può permettersi questo pericolo, proclama il presidente dell'unico paese che ha usato armi nucleari per assassinare una popolazione civile.

A chi chiederemo il conto?

Milioni di persone che non sanno se domani troveranno da mangiare, se avranno un tetto, se riusciranno a sopravvivere in caso di malattia, se la loro pensione sarà divorata dai lupi della Borsa o dai topi dell'inflazione, contadini che non sanno se domani avranno terra per lavorare, pescatori che non sanno se troveranno ancora mari e fiumi non avvelenati: sono forse in balia di Al Qaeda?

L'economia commette attentati che non vengono pubblicati sui quotidiani: ogni minuto muoiono di fame 12 bambini. Nell'organizzazione "terrorista" del mondo, che il potere militare difende, ci sono un miliardo di affamati cronici e seicento milioni di obesi.

Seminare terrore tra la popolazione fa parte integrante della strategia bellica. La guerra è, perciò, il più grande atto terroristico. In essa avviene l'inversione di quanto ha pronunciato Gesù nelle Beatitudini: «Le voci dicono guai ai deboli! Maledetti gli infermi! I forti possederanno la Terra! Chi piange è un vile e non verrà mai consolato. Chi ha solo fame e sete di giustizia va a pescare la luna e a pascolare il vento» (G. Bernanos).

Comunicazione sotto controllo

L'affidabilità della vita e la sua fondamentale bontà, nella guerra subisce un'eclissi totale. L'impero della forza raggiunge la sua pienezza e occupa tutto lo spazio della comunicazione. Il resto tace, come al tramonto del venerdì di passione. Resta il sangue versato a gridare muto l'attesa di una giustizia e a lasciar balenare il sospetto che la «morte non chiude la storia».

Si nota in giro e nei *media* una diffusa paura di dire le cose come stanno, di usare il linguaggio della verità. Il silenzio del conformismo e del gregarismo avvelena lo spirito pubblico nelle nostre democrazie illiberali. Come giustificare altrimenti il silenzio dei *media* di fronte ad un Occidente che si blinda contro gli immigrati e divora risorse per gli armamenti? Si diffonde un clima d'indifferenza che produce un vasto silenzio da consunzione, da individualismo, che infiacchisce negli spiriti il senso della ribellione al male, da qualunque parte provenga.

Il fallimento del capitalismo

Nel processo di globalizzazione è diventato sempre più chiaro che il capitalismo non può essere universale. Il mito dello sviluppo per tutti si è ri-

velato falso, perché i meccanismi economici sono attrezzati per produrre profitto e denaro, ma non per soddisfare bisogni reali. A questo si deve aggiungere che i sistemi di vita dell'occidente sviluppato non sono estensibili a tutto il mondo per i limiti intrinseci al sistema Terra. Non solo, ma diventa impossibile mantenere i livelli attuali: vi è un errore di fondo nel rapporto uomo-natura, concepito in termini di sfruttamento e di dominio ottuso.

Un tale sistema può reggersi solo sulla guerra. L'Occidente ha scelto solo se stesso, dichiarando gli altri superflui. Ha scelto la propria parte, il proprio essere, negando l'esistenza degli altri o affermandola solo in quanto utile al proprio scopo.

Un tale mondo si può governare solo con la forza, con la forza di tutta la tecnologia applicata ai diversi campi. In particolare, con la forza della tecnologia militare. La guerra è diventata il *passepartout* per ogni crisi. Quando ci dicono che questa guerra non finirà mai, forse è un modo per dirci: d'ora in poi se vorrete preservare le vostre isole di benessere, sappiate che vi dovrete difendere con le armi da tutto il resto del mondo. Allora è chiaro che la guerra non serve per battere il terrorismo. Se la guerra viene elevata a strumento universale, c'è una discriminante: i poveri non possono farla. Solo quelli che sono potenti e armati possono fare la guerra. E gli altri?

A loro viene lasciato il terrorismo. Il nuovo terrorismo, che mette in scacco il mondo, è la diretta conseguenza del processo che in questi dieci anni è arrivato a fare della guerra lo strumento universale del governo del mondo. Questa è la situazione contro cui dobbiamo resistere.

Fine della storia?

Alle voci che erano arrivate a dire, dopo il 1989: «La storia è finita e siamo stati noi a portarla a compimento», c'è da rispondere: «Non solo un altro mondo è possibile, ma è doveroso lottare per costruirlo».

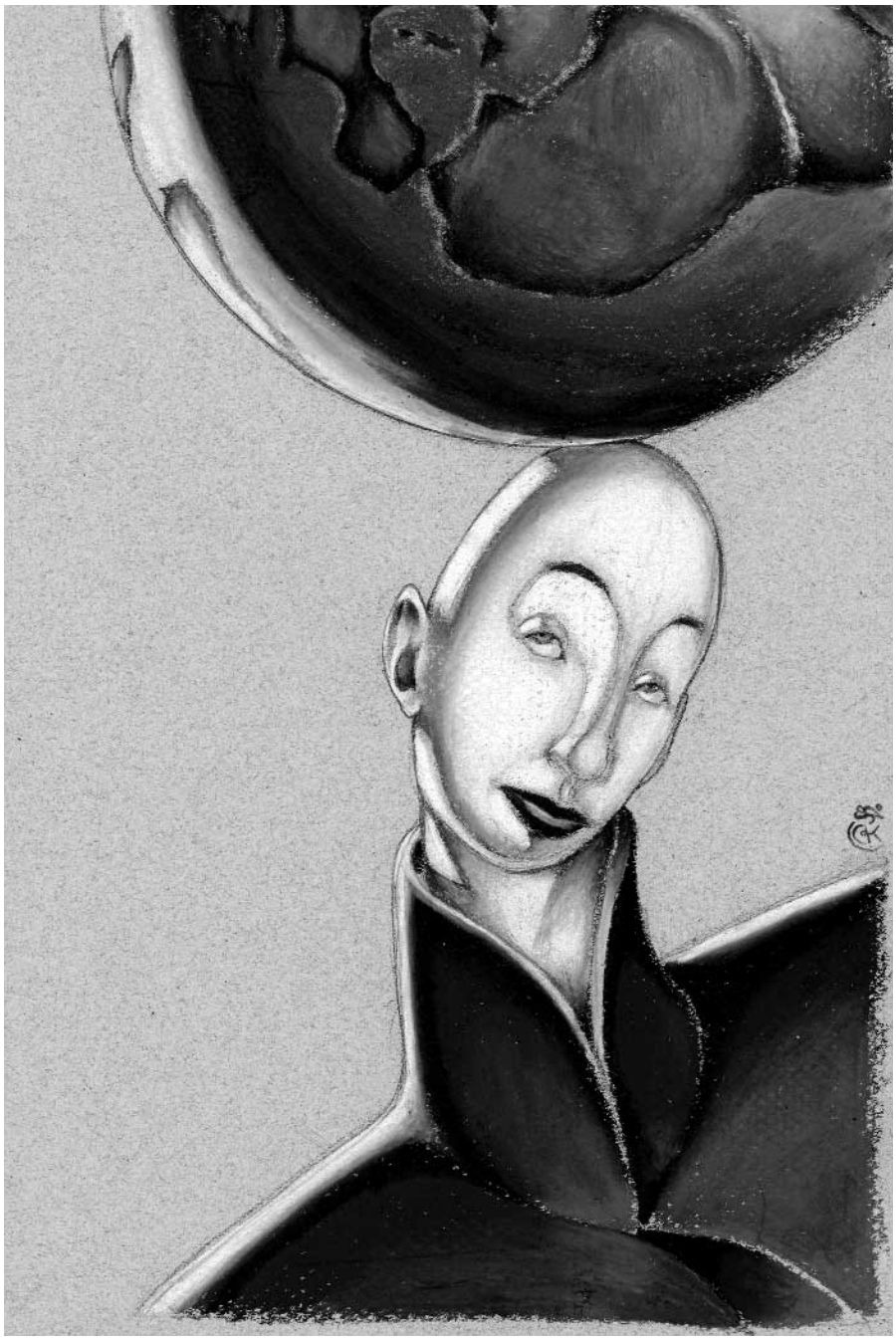
La violenza umana si radica nell'incapacità di pensare e soprattutto nella menzogna che, come ricorda Hannah Arendt, «è sempre pronta ad insinuarsi nel cuore dell'uomo che non sa sottoporre a critica se stesso». È tale assenza di profondità e di pensiero che fa mutare il nostro sguardo verso gli altri, facendone dei nemici. Dobbiamo invocare non l'*uguaglianza*, non la *libertà*, che nel Novecento hanno contrapposto la visione comunista a quella capitalista del mondo, ma la *fraternità*.

L'abbondanza di informazioni, che è il tratto tipico del nostro tempo, ci rende responsabili di ciò che sappiamo e, se non diventiamo sensibili alla *fraternità*, di fronte a quel che sappiamo diventiamo irrimediabilmente immorali. Siamo responsabili del "pezzo di Dio" che abita in noi e della sua custodia.

«Mio Dio, sono tempi tanto angosciosi… Cercherò di aiutarti affinché tu non venga distrutto dentro di me, ma a priori non posso permettere nulla. Una cosa, però, diventa sempre più evidente per me, e cioè che tu non puoi aiutare noi, ma siamo noi a dover aiutare te, e in questo modo aiutiamo noi stessi. L'unica cosa che veramente conti è salvare un piccolo pezzo di te in noi stessi, mio Dio» (H. Hillesum, *Diario*, Adelphi).

Pove del Grappa, febbraio 2003

Giuseppe Stoppiglia



La verità della guerra

Il velo dell'ipocrisia

di Umberto Curi

La guerra, scrive Eraclito, manifesta la verità. Essa «rivela alcuni uomini come liberi, altri come schiavi», e consente di «distinguere gli dèi dagli uomini». Elimina ogni trucco, cancella qualsiasi dissimulazione, facendo emergere le qualità e i difetti di ciascuno. In presenza della guerra, scompaiono le posizioni intermedie, si dilegua ogni illusoria neutralità, perché ognuno è chiamato nettamente a schierarsi da una parte o dall'altra. Fra le verità che la prospettiva della guerra ormai imminente sta facendo emergere, ve ne è una che si sarebbe preferito non vedere, e che molti si ostinano ancora a negare. È quella che riguarda il modo concreto di essere e di funzionare delle democrazie occidentali, il rapporto fra governati e governanti, la relazione fra decisione politica e consenso popolare.

Da mesi, in maniera martellante, su tutti i giornali e in tutte le trasmissioni televisive, per legittimare il massacro dei civili in Afghanistan, e per porre le premesse del futuro bagno di sangue in Iraq, si è sottolineata la differenza abissale esistente fra la "modernità" delle regole e delle istituzioni democratiche del nostro Occidente e l'"arretratezza" dei paesi arabi, insistendo in maniera particolare sul carattere dispotico del regime instaurato da Saddam Hussein. Per mesi si è posta a confronto l'incondizionata libertà di cui godono le donne in questa parte del mondo, rispetto all'umiliazione del burka o alle mutilazioni sessuali imposte alle donne assoggettate all'Islam. Per mesi ci hanno sepolto sotto la maleodorante retorica di una civiltà progredita e matura, a confronto con i residui di una inaccettabile barbarie.

La tanto decantata democrazia

Ora che si avvicina in maniera inesorabile il momento della tanto attesa resa dei conti militare, si squarcia il velo dell'inganno e della propaganda. La tanto decantata "democrazia" dell'Occidente è un sistema nel quale le decisioni più importanti (e si concederà che quella relativa all'entrata in guerra è fra tutte la più rilevante) vengono assunte non dal Parlamento, ma da un singolo personaggio, non vengono assoggettate a pubblico dibattito, ma corrispondono a procedimenti

tenuti segreti, non rispondono all'orientamento della maggioranza dei cittadini (in Italia, quasi il 70% è contrario alla guerra; perfino negli USA si è superata ormai abbondantemente la metà), ma soltanto agli interessi non dichiarati di oligarchie numericamente esigue e sprovviste di ogni possibile legittimazione. La "civiltà" dell'Occidente è quella che resta sorda ai reiterati appelli della principale autorità spirituale, è quella che è totalmente indifferente alla mobilitazione spontanea di milioni di persone, è quella che predispone con cura maniacale la contabilità dei morti che si accinge a produrre, mettendola a confronto con la contabilità delle spese necessarie per realizzare un tale eccidio. La superiore "razionalità" dell'Occidente consiste nell'infischiarsene allegramente della logica, sostenendo in maniera spudorata tesi che fanno a pugni col più elementare buon senso: come quando si afferma la necessità di una guerra "preventiva", o quando si dichiara che, pur mancando prove verificabili, le "intenzioni" dell'Iraq sarebbero state quelle di disporre di armi distruttive. La "pari dignità" dei paesi rappresentati all'ONU consiste nel fatto che il più forte fra loro detta le regole per tutti, impone le scelte, stabilisce ciò che è "legittimo" e ciò che non lo è. Il presunto universalismo dell'organismo sovranazionale che ha sede al Palazzo di vetro è in realtà l'espressione degli interessi economici di un solo paese, pronto a provocare una guerra che "durerà un'intera generazione" (secondo le parole di Bush), per realizzare i propri obiettivi di Impero.

Se la storia è maestra di vita

C'è un brano de "La guerra del Peloponneso" di Tucidide che è rimasto giustamente famoso. È quello nel quale si descrive l'incontro fra gli ateniesi e gli abitanti della piccola isola di Melo, i quali avevano deciso di restare neutrali nella guerra che era in corso ormai da anni fra gli ateniesi e gli spartani. Agli ambasciatori dei melii, i comandanti della flotta attica propongono una alternativa secca: o accettare di entrare in guerra al loro fianco, ovvero essere sterminati.

Lo storico descrive con dovizia di particolari il dialogo che intercorre fra le due parti. I melii, nettamente inferiori per numero e potenza militare, sottolineano la loro ferma determinazione a non partecipare alla guerra, invocando il diritto a restare neutrali e appellandosi al senso di giustizia dei loro interlocutori. Ma la risposta degli ateniesi è inflessibile: l'unica giustizia che essi sono disposti a riconoscere è quella della forza, e poiché la loro è superiore, i melii dovranno sottostare alle loro imposizioni. Di fronte al ribadito rifiuto a prendere parte ad una guerra di cui non condividono le ragioni, gli ateniesi rompono ogni ulteriore indugio, uccidendo spietatamente tutti gli abitanti dell'isola, donne e bambini inclusi.

In parallelo, Bush

Il discorso degli ateniesi a sostegno delle loro pretese – l'unica giustizia è quella che si fonda sulla forza – definito da Nietzsche, il filosofo autore del "Così parlò Zarathustra", un «terribile discorso», coincide quasi perfettamente con quello pronunciato da G.W.Bush per giustificare l'attacco contro l'Iraq. Nessun'altra "ragione", nessun'altra "legittimità" egli ha di fatto invocato, se non il diritto-dovere di uno stato che sia militarmente ed economicamente più forte di tutti ad intervenire per assecondare i propri obbiettivi di politica internazionale. Come nel caso degli ateniesi verso i melii, così nel caso degli americani nei confronti di Saddam, qui non si pone il problema di giustificare l'intervento militare. Esso è in sé giusto - e dunque non va giustificato - perché esprime una superiorità della forza rispetto a qualunque altra logica, nei confronti di qualunque altro presunto valore.

Una consolazione, almeno, ci resta. Se prima potevano esserci dubbi, adesso è tutto chiaro. Ed è pienamente confermato il detto dell'antico filosofo: rivelando la verità, la guerra fa vedere chi sono i liberi e quali sono invece gli schiavi. Noi, cittadini italiani, apparteniamo a questo secondo gruppo.

Umberto Curi

Diritto internazionale e nuove guerre

Uno stato d'assedio mondiale

di Salvatore Senese

Einstein a Freud sulla guerra

Nel 1932 Albert Einstein si rivolgeva a Freud per porgli una domanda che appare, nella presente condizione del mondo, la più urgente tra tutte quelle che si pongono alla civiltà. La domanda è: c'è un modo per liberare gli uomini dalla fatalità della guerra? È ormai acquisito che, col progredire della scienza moderna, rispondere a questa domanda è divenuto una questione di vita o di morte per la civiltà da noi conosciuta, eppure, nonostante tutta la buona volontà, nessun tentativo di soluzione è purtroppo approdato a qualcosa. Rispondendo a questa lettera, Freud scriveva: «Perché ci indigniamo tanto contro la guerra, perché non la prendiamo come una delle molte e penose calamità della vita? La riposta è: perché ogni uomo ha diritto alla propria vita, perché la guerra annienta vite umane piene di promesse, pone i singoli individui in condizioni che li disonorano, li costringe, contro la propria volontà, a uccidere altri individui, distrugge preziosi valori materiali, prodotto del lavoro umano, e altre cose ancora. Inoltre la guerra nella sua forma attuale non dà più alcuna opportunità di attuare l'antico ideale eroico, e la guerra di domani, a causa del perfezionamento dei mezzi di distruzione, significherebbe lo sterminio di uno o forse di entrambi i contendenti. Tutto ciò è vero e sembra così incontestabile che ci meravigliamo soltanto che il ricorso alla guerra non sia stato ancora ripudiato mediante un accordo generale dell'umanità». Per soggiungere poco oltre: «Ho in mente qualcos'altro, credo che la ragione principale per cui ci indigniamo contro la guerra è che non possiamo fare a meno di farlo. Siamo pacifisti perché dobbiamo esserlo per ragioni organiche: ci è poi facile giustificare il nostro atteggiamento con argomentazioni… da tempi immemorabili l'umanità è soggetta al processo dell'incivilimento… Le sue cause e origini sono oscure, il suo esito incerto, alcuni dei suoi caratteri facilmente visibili… Le modificazioni psichiche che intervengono con l'incivilimento sono invece vistose e per nulla equivoche… Dei caratteri psicologici della civiltà, due sembrano i più importanti: il rafforzamento dell'intelletto che comincia a dominare la vita pulsionale, e l'interiorizzazione dell'aggressività. Orbene, poiché la guerra contraddice nel modo più stridente a tutto l'atteggiamento psichico che ci è imposto dal processo civile, dobbiamo necessariamente ribellarci contro di essa: semplicemente non la sopportiamo più; non si tratta soltanto di un rifiuto intellettuale e affettivo, per noi pacifisti si tratta di un'intolleranza costituzionale, per così dire della massima idiosincrasia».

L'Angelo di Klee

Non è certo questa la sede per assumere posizione su questa tesi, il cui svolgimento - al pari della lettera di Einstein - contiene spunti e anticipazioni di sorprendente chiaroveggenza. Ciò che interessa qui, è annotare l'enunciazione, in uno dei momenti più torbidi della storia, di una "massima idiosincrasia" dell'umano verso la guerra.

Questa idiosincrasia non ha impedito, poco più tardi, gli orrori del nazismo, dei campi di deportazione, della guerra, al punto da dettare, in un'ora di tragedia, a Walter Benjamin la disperante descrizione dell'Angelus Novus di Klee: «Ha il viso rivolto al passato. Dove ci appare una catena di eventi, Egli vede una sola catastrofe, che accumula senza tregua rovine su rovine e le rovescia ai suoi

piedi: egli vorrebbe ben trattenersi, destare i morti e ricomporre l'infranto. Ma una tempesta spira dal paradiso, che si è impigliata nelle sue ali, ed è così forte che egli non può chiuderle. Questa tempesta lo spinge irresistibilmente nel futuro, a cui volge le spalle, mentre il cumulo delle rovine sale davanti a lui al cielo. Ciò che chiamiamo il progresso è questa tempesta».

Nascita e declino di nuova coscienza

La tempesta della guerra e gli orrori del nazifascismo produssero un sussulto di coscienza collettiva che estese l'*idiosincrasia* di cui parlava Freud, da una ristretta *élite* di intellettuali a centinaia di milioni di esseri umani. La storia ebbe un sussulto e, per ridare agli umani il senso del futuro, fu stipulata solennemente la proibizione della guerra. Fu stipulata in un trattato internazionale, la Carta fondativa delle Nazioni Unite, contestualmente creando l'omonima Organizzazione.

Lo sgomento di Benjamin di fronte alla catastrofe della civiltà approda così alla Carta dell'Onu. Vi approda unitamente ad un'altra fondamentale stipulazione, anch'essa inedita nella storia, la pari dignità di ogni essere umano senza distinzione di razza, nazionalità, religione, opinione politica, connotazione sociale.

L'*intolleranza costituzionale* contro la guerra, della quale parlava Freud, e il sentimento acuto della pari dignità di ogni essere umano, ad essa connesso, si sono estesi, in questi decenni, ben oltre i confini dell'occidente; hanno investito angoli della Terra che sembravano lontani e diversi, hanno alimentato mobilitazioni trasversali impensabili sino a qualche tempo addietro e, lungi dall'attenuarsi di fronte alle repliche della forza o della "realtà di potenza", si sono esaltati e rinvigoriti in contrapposizione ad esse.

Generalmente, i commentatori concordano nel ritenere che, in quest'ultimo mezzo secolo, la protezione internazionale dei diritti umani e la correlativa dottrina hanno avuto uno straordinario impulso, al contrario dell'interdizione della guerra; e che negli anni novanta si è anzi verificata una singolare dissociazione, alla quale non è stata estranea la stessa ONU, tra le due stipulazioni, al punto che, di pari passo con la riabilitazione della guerra, ha proceduto l'enfasi e la preoccupazione dei diritti umani. Si è persino giunti a presentare la guerra come strumento di difesa dei diritti fondamentali, recuperati come imperativo etico che non può essere imbrigliato da legalismi o formalità giuridiche.

È avvenuto così che il lascito del novecento, racchiuso nelle stipulazioni della Carta e affidato alla sua Organizzazione, sia stato scisso; e che il mondo sia entrato nel ventunesimo secolo sventolando insieme il vessillo della guerra e quello dei diritti umani, mutilati, per di più, nella loro indivisibilità.

Guerra a zero morti

Questa dissociazione non può durare e di tanto già si avvertono i segni sinistri. Essa, se non ricucita, è, comunque, destinata a porre definitivamente in crisi l'intero lascito del secolo breve e ad aprire prospettive dagli esiti ignoti per l'intera umanità.

Con la riabilitazione della guerra, prende sempre più campo la dottrina della "guerra a zero morti", che significa semplicemente guerra che non provoca vittime, neanche militari, in uno dei due campi, quello dell'occidente evoluto e tecnologicamente invincibile, capace di colpire i bersagli da distanze inattingibili dal nemico o per mezzo di aerei senza piloti, i "drones", o per mezzo di missili sparati da luoghi inaccessibili alla risposta. Tale dottrina, che nasce negli Stati Uniti, dopo la tremenda lezione del Vietnam, recupera la memoria delle sofferenze e degli orrori della guerra ma la elabora in una versione particolaristica che spezza il continuum bio-antropologico dell'umanità, negando l'eguale dignità di ogni vita umana e la tensione universalista espressa dalle stipulazioni del 1945.

È come se il drammatico cammino compiuto dal XVI secolo ad oggi, non riguardasse più l'umanità tutt'intera ma solo quella piccola porzione di essa che definiamo il mondo sviluppato.

Se si tiene conto che ormai in ogni guerra, per ogni dieci vittime, nove, secondo Emergency, o otto, secondo Mary Caldor, sono civili, e cioè innocenti, si comprenderà perché alcuni giuristi definiscano oggi la *guerra-zero morti* "un'ingiustizia senza limiti". Un'ingiustizia e anche una calamità geopolitica, se è vero - come ci avverte la *Nuclear posture Review* del Pentagono trasmessa al Congresso nello scorso gennaio - che è in corso uno sforzo per miniaturizzare le armi nucleari in modo da poterle usare in conflitti come l'Afghanistan o domani contro l'Iraq, l'Iran, la Siria, la Corea del Nord e la Libia.

Caduto il tabù della guerra, si appresta a cadere quello dell'arma nucleare, secondo una logica implacabile iscritta ormai nella guerra moderna che ha come irrefrenabile vocazione la *debellatio*, l'annientamento del nemico.

Ecco, forse, perché i progressi che pure si compiono sul terreno della giustizia come sanzione delle violazioni dei diritti umani e come forma di contributo alla memoria risultano sempre inappaganti e talora gravidi di nuove ingiustizie: perché la memoria che si recupera è parziale e nasconde quella parte di essa che si va cancellando.

Il nesso guerra-crisi dell'universalità dei diritti umani

Ma non è soltanto sul piano della memoria delle sofferenze e degli orrori della guerra che l'universalità risulta infranta. Essa, inevitabilmente, è infranta anche sul terreno dei diritti umani, a riprova del nesso strettissimo che lega le due fondamentali stipulazioni del 1945. La conferma viene dagli Stati Uniti: dalla situazione dei prigionieri rinchiusi nelle gabbie di Guantanamo, privati sia delle garanzie dovute ai prigionieri di guerra sia di quelle dovute agli imputati di un grave crimine e sospesi in un sinistro limbo, non meno che dalle speciali normative sugli imputati di terrorismo *di nazionalità non americana* emanate con ordinanza del presidente Bush sulla base del Patriot Act del 25 ottobre 2001 e dai sinistri e insistiti richiami che, nei circoli ufficiosi statunitensi e da parte di influenti personalità della vita pubblica, vengono compiuti alla possibilità e liceità d'impiego della tortura per difendersi dal terrorismo.

Per tale via la superpotenza mondiale sancisce, in materia di diritti fondamentali, una frattura tra cittadini

americani e stranieri, rompendo il fondamentale principio del «rispetto dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali per tutti, senza distinzione di razza, sesso, lingua o religione» sancito dalla carta dell'ONU e dagli strumenti internazionali che, in materia, ad essa hanno fatto seguito. Tale frattura viene rivendicata in nome delle esigenze della guerra al terrorismo, del suo carattere totalizzante, della sua priorità su ogni altro bene. Dalla guerra per i diritti umani si trascorre così al sacrificio degli stessi in nome della guerra in una spirale che si avvita su se stessa.

Riabilitazione della guerra, frattura dell'universalità, discriminazione nel riconoscimento dei diritti fondamentali fondata sul rapporto di cittadinanza con la superpotenza, sembrano così presentarsi come le nuove idee-forza oggi vincenti. L'ordine che su di esse si costruirebbe sarebbe un ordine da stato d'assedio mondiale.

Salvatore Senese

Violenza nelle relazioni familiari

Il conflitto come opportunità di pace

di Monica Lazzaretto e Carmelo Miola

Il conflitto viene spesso percepito quasi esclusivamente come dinamica di rottura, stato di tensione, senso di distanza, emozione di rabbia e paura, sentimento di incomprensione e inadeguatezza, esperienza di potere o sopraffazione.

Ma difficilmente ci soffermiamo sul fatto che il conflitto viene generato anche da bisogni e desideri che non sono subito evidenti perché spesso nascosti nei meandri della dinamica conflittuale. Un desiderio importante che normalmente sottende una situazione di conflitto è una domanda di cambiamento, di riconoscimento di sé e della propria identità, un bisogno di conferma, di appartenenza, di considerazione… di esistere per l'altro, di ridiscutere e ridefinire una relazione. Non possiamo perciò solo considerare il conflitto come rottura, simmetria ma anche come desiderio implicito di cambiamento. E da qui conviene partire: dal riconoscimento, cioè, che le vere relazioni umane necessitano del conflitto, ossia del confronto, dello scambio, della divergenza e dell'opposizione che sono funzionali ai percorsi evolutivi dell'uomo. Dipende poi da noi, da come ci poniamo di fronte ad una situazione conflittuale: se intendiamo risolverla facendo la "guerra", utilizzando cioè modalità violente e aggressive per prevalere sull'altro, cercando in qualche modo di "farlo fuori", eliminando così la sua provocazione, la novità che ci inquieta, o se accettiamo di sostare nel conflitto, cercando di capirne le richieste implicite, mascherate e cerchiamo ogni giorno, umilmente, di tornare a "fare la pace", risolvendo così la divergenza in modo creativo, non violento, attraverso una mediazione che permette di ristabilire un equilibrio tra le parti.

Il conflitto dovrebbe essere proprio questo: un'opportunità da gestire, non una guerra da combattere.

Una strategia di negoziazione

Non solo ogni fase del nostro ciclo vitale, ma anche ogni momento della nostra giornata ci chiede di mettere in atto strategie di negoziazione e rinegoziazione continua. Che cosa viene solitamente ridiscusso all'interno di un sistema familiare? Le funzioni, i ruoli, i confini, le regole di relazione, le gerarchie. Quali sono i principali motivi del conflitto all'interno di una dinamica di coppia? Lo scontro tra i miti familiari appresi nelle proprie famiglie di origine (per es. il mito della famiglia unita, dell'essere buoni, della famiglia "tradizionale", contrapposta alla "moderna"), l'idea che ognuno ha introiettato dentro di sé del conflitto (per es. conflitto come rottura, perdita, pericolo, violenza) in base alle esperienze che lo hanno marcato personalmente nei contesti relazionali più significativi (familiare, scolastico, amicale, lavorativo), i pregiudizi personali, l'ordine di importanza che si dà alle cose (che spesso non viene esplicitato), il livello di elaborazione della diversità e della complementarietà di genere e la gestione del potere personale all'interno della relazione affettiva.

Gestione del potere e genere sessuale

La diversità di genere sessuale appare lo snodo fondamentale della realtà familiare: da un lato, infatti, permette l'atto generativo e quindi la nascita del legame parentale che tiene uniti i singoli elementi del sistema (contemporaneamente alla nascita del figlio nascono due genitori, quattro nonni, zii ecc.); d'altra parte, però, in presenza di una differenza di genere sessuale (ma anche di età, cultura e storia familiare), le due persone vengono poste sullo stesso piano, alla pa-

ri, generando quindi potenziali rischi di relazioni simmetriche e conflittuali per la gestione del potere. In realtà, la parità è un obiettivo che si raggiunge gradualmente attraverso l'individuazione degli ambiti diversi nei quali la singola persona può esprimere la propria diversità e le proprie specifiche risorse. La parità in assoluto è un' utopia, è un andare verso, un effetto complessivo che si raggiunge attraverso continui aggiustamenti della complementarietà. Ci saranno quindi degli ambiti a predominanza dell'uno o dell'altra a seconda delle funzioni e dei ruoli che vengono negoziati durante l'intero ciclo vitale della coppia e della famiglia. La flessibilità e la elasticità appaiono quindi come atteggiamenti utili e necessari affinché si possano ipotizzare e sperimentare equilibri diversi in tempi diversi: questo equilibrio infatti dovrà continuamente essere negoziato dopo ogni evento vitale a cui la famiglia va incontro: formazione della coppia, nascita dei figli, malattie, scolarità, adolescenza, autonomizzazione e svincolo dei figli, pensionamento, trasferimenti, migrazioni ecc.

Il conflitto di genere è una delle realtà ancor oggi più problematiche, è un equilibrio spesso precario determinato da molti fattori quali: la disponibilità, la reciprocità, l'autonomia e la dipendenza e dalle regole che ne definiscono contenuti e limiti; questo equilibrio si costruisce, dunque, in una tensione permanente tra le condizioni della libertà della persona e le forme di lealtà verso le responsabilità nella relazione.

La famiglia è descritta antropologicamente come l'opposto della guerra, viene anzi spesso considerata un ambito della vita sociale ritenuto pacificato. I legami sociali primari dovrebbero infatti essere impostati su stili relazionali basati su emozioni sostanzialmente positive (l'amore, la gratuità e la reciprocità nelle relazioni di dono, la protettività e la cura dei bambini) ma, purtroppo, non è sempre così.

La famiglia è l'opposto della guerra, ma c'è sempre più guerra nelle relazioni familiari.

Dalle recenti analisi, pubblicate dalle reti antiviolenza non solo italiane ma anche europee, emergono dati disorientanti sul maltrattamento di donne e bambini tra le mura domestiche; queste ricerche sottolineano come esista una violenza nelle relazioni intime che rischia di diventare strutturale, dipendente cioè da gravi malintesi rispetto ai confini, ai diritti dell'altro, alla differenza di genere, e sempre più spesso si tratta di violenze agite da persone non francamente patologiche.

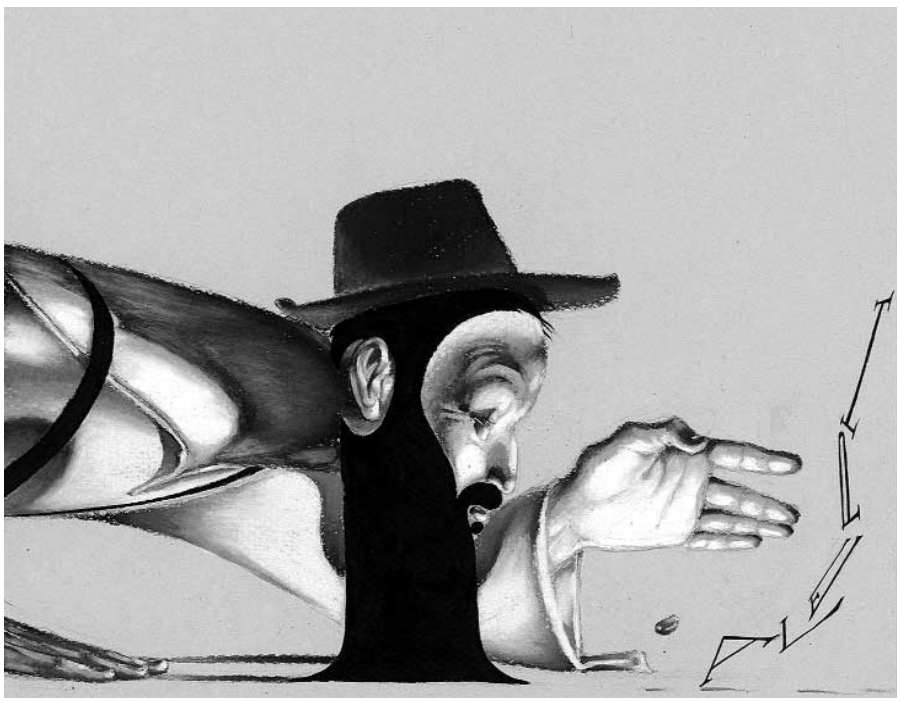
Non va dimenticato che è dal 1975 che l'ONU ha considerato la violenza contro le donne come il crimine più diffuso sul pianeta. La tentazione del dominio resta una radice permanente del disagio non solo delle nostre forme di civiltà ma anche delle relazioni affettive più importanti e vitali.

Come sciogliere le occasioni di violenza

Se il conflitto è il motore sia delle dinamiche relazionali più prossime che dei processi sociali più allargati, non per questo la violenza del dominio personale deve esserne un esito necessario.

Scegliere di risolvere il conflitto in maniera violenta è una soluzione spesso dettata dall'alto tasso di tensione emotiva espressa all'interno delle nostre famiglie: quando la rabbia, il dolore e la paura non trovano uno spazio adeguato e protetto per poter essere parlate anziché agite. In una cultura dove il mito dell'armonia familiare non viene posto come un obiettivo da raggiungere gradualmente, e con fatica, ma viene messo come un apriori, un presupposto dato (la cui espressione massmediale stereotipata è l'immagine della famiglia del "Mulino Bianco", della "Pasta Barilla", delle merendine…), l'espressione delle emozioni vitali, specialmente la paura, la rabbia e il dolore, non hanno spazio. L'aggressività, quindi, viene bandita, non espressa, a scapito di un implicito accordo di non belligeranza che porta spesso a rinunciare ad instaurare una comunicazione soddisfacente, a stabilire delle regole, a farle rispettare, a porre dei confini personali, di coppia, familiari, sociali, pur in contesti contraddittori che richiederebbero chiarezza e confronto. Sono sempre più frequenti le situazioni di conflitti sommersi (all'interno della relazione di coppia, con le famiglie di origine, con i figli adolescenti) che creano messaggi ambigui, confusivi, ambivalenti nelle dinamiche familiari. La mancanza di una espressione adeguata e socialmente utile dell'aggressività genera comportamenti violenti. Si salta quindi subito dal pensato all'agito, l'espressione verbale, che permetterebbe un confronto e una mediazione utile a risolvere il conflitto, non trova spazio, si agisce la rabbia, il dolore con gesti violenti o con una comunicazione squalificante, ostile e opprimente, con un'aggressività feroce autodiretta o sfogata sull'altro che segna spesso irreversibilmente la possibilità di pensarsi ancora davvero insieme.

Monica Lazzaretto e Carmelo Miola



I pericoli per la pace

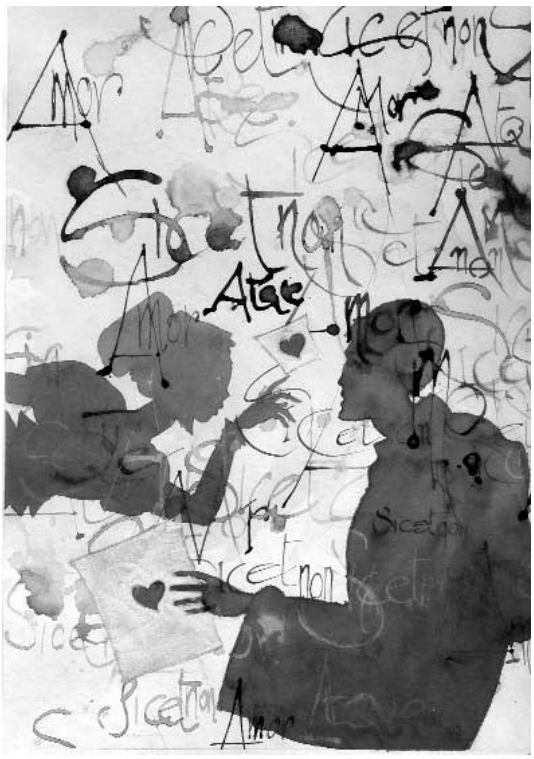
di Maria Zambrano

Nessuno oserebbe oggi manifestare dubbi sulla guerra: nessuno, in nome di niente, può difenderne la causa. E nessuno, di conseguenza, può tralasciare di deporre il suo voto per la pace in quell'urna invisibile che raccoglie le umane volontà. Ma in molti casi non è sicuro che questo voto per la pace sia accompagnato dalla coscienza, o almeno dal presentimento, dei problemi seri e profondi che lo *stato di pace* comporta.

Perché la questione non è semplicemente che non ci sia guerra - una guerra che sarebbe certamente l'ultima di tutta una storia - ma è stabilire la vita in vista della pace. E se la pace è innanzi tutto l'assenza di guerra, è qualcosa di più, molto di più. La pace è un modo di vivere, un modo di abitare il pianeta, un modo di essere uomini; è la condizione primaria per la realizzazione dell'uomo nella sua pienezza, perché la creatura umana è una promessa.

Entrare nello *stato di pace* significa oltrepassare una soglia: la soglia tra la storia, tutta la storia esistita finora, e una nuova storia. Si tratta, dunque, di una autentica "rivoluzione", del duplice compimento di quel sogno di rivoluzione pacifica che hanno sognato tanti spiriti grandi. Compimento duplice, perché oltre ad essere una rivoluzione pacifica, avrebbe come contenuto, appunto, la pace.

Retrocedere davanti a questa soglia non è possibile. Essere o non essere, vivere in pace o cessare di vivere, questo è il problema. Perché in questa circostanza è la necessità che obbliga alla morale. E, per nostra vergogna, la pace non viene imposta in considerazione della coscienza morale, né per la ripugnanza che il nostro cuore prova di fronte agli orrori e alla esistenza stessa della guerra, ma per la certezza che la guerra provocherebbe, in un breve lasso di tempo, la distruzione di quello che chiamiamo il mondo civilizzato, il nostro mondo.



Ma questa situazione non rappresenta ancora uno stato di pace, almeno finché è il timore a determinare l'assenza della guerra. È, semplicemente, uno stato di non guerra. Uno stato ambiguo e pericoloso. Poiché la storia ha dimostrato che i timori più fondati sono stati cancellati in un istante di follia. Il fatto che qualcosa non si realizzi per paura, se è solo per paura, non significa che non si realizzerà, anche perché l'uomo tende a liberarsi dalla paura e a dimenticare. La creatura umana può trovare rifugio nelle situazioni più assurde e pericolose, e questo ha reso possibile tanto sublime eroismo ma anche tanto orrore e tanta viltà, finché un giorno la catastrofe si presenta implacabilmente.

E d'altra parte, una situazione che si sostiene solo sulla paura è priva di sostanza morale, di quella sostanza morale cui l'uomo non può rinunciare, visto che ha cercato e cerca di farlo senza riuscirci.

Perciò non ci sarà uno stato di pace autentica finché non sorgerà una morale vigente ed effettiva indirizzata alla pace, finché le energie assorbite dalla guerra non si incanaleranno, finché l'eroismo di quelli che concentrano nella guerra il compimento della propria vita non incontrerà vie nuove, finché la violenza non sarà cancellata dai costumi, finché la pace non sarà una vocazione, una passione, una fede che ispira e illumina. E certamente alla nostra cultura occidentale non mancano i fondamenti religiosi e morali per tutto ciò.

(da Maria Zambrano, *Le parole del ritorno*, Città Aperta Edizioni, Troina, in uscita a maggio)

Tanti universi in una sola canzone

Esegesi da un testo di Roberto Vecchioni

di Gianni Priano

Guarderò le stelle
com' erano la notte ad Arles
appese sopra il tuo boulevard;
io sono dentro agli occhi tuoi
Vincent.

Sognerò i tuoi fiori
narcisi sparpagliati al vento
il giallo immenso e lo scontento
negli occhi che non ridono
negli occhi tuoi,
Vincent.

Dolce amico mio
fragile compagno mio
al lume spento della tua pazzia
te ne sei andato via,
piegando il collo
come il gambo di un fiore
scommetto un girasole.

Sparpagliato grano,
pulviscolo spezzato a luce
e bocche aperte senza voce
nei vecchi dallo sguardo che non c'è
poi le nostre sedie
le nostre sedie così vuote
così "persone"
così abbandonate
e il tuo tabacco sparso qui e là.

Dolce amico
fragile compagno mio
che hai tentato sotto le tue dita
di fermarla, la vita:
come una donna amata alla follia
la vita andava via:
e più la rincorrevi
e più la dipingevi a colpi rossi

gialli come dire "Aspetta!",
fino a che i colori
non bastaron più…
e avrei voluto dirti Vincent,
questo mondo non meritava
un uomo bello come te.

Guarderò le stelle
la tua, la mia metà del mondo
che sono le due scelte in fondo:
o andare via o rimanere via.

Dolce amico mio,
fragile compagno mio,
io, in questo mare,
non mi perdo mai;
ma in ogni mare sai
"tous le bateaux
vont à l'hazard pour rien".
Addio, da Paul Gauguin.

Vincent
(Roberto Vecchioni-Don McLean)

Nell'angolo buio del bambino lasciato solo

«Non bisogna dimenticare che un vaso rotto rimane un vaso rotto», scrive Vincent Van Gogh dal manicomio di St. Remy. Ci trema la mano a trattare di questa semplice canzone, per tutto ciò che nel sottosuolo della canzone si annida: Vecchioni-Gauguin guarda con malinconia la disperazione, l'angoscia di un uomo che dalla teologia passò - dopo un periodo in cui lavorò come commerciante di opere d'arte presso una galleria dell'Aja, la "Goupil & Co" - alla pittura, da un'infanzia taciturna all'ansia costante dell'abbandono. A Borinage mette nervi, vocazione, turbamento nella predicazione presso una comunità di minatori ma, regalati tutti i propri abiti ai poveri, venne sollevato dall'incarico, colpevole di *fanatismo* e allora giù, in fondo al pozzo. Nell'angolo buio del bambino lasciato solo. Ci trema la mano, dicevamo, a scrivere di quest'uomo i cui quadri, riprodotti in *poster*, ornano facciate tanto più misere di interiorità quanto più ricche di spensieratezza o di arroganza che nella pittura vedono solo colore e nel colore solo colore. Ma il giallo è "immenso", giallo che - insieme al rosso - chiede alla vita di aspettarlo.

E invece: l'amore che non è l'amo-

re, un padre davanti, faccia contro faccia, livore contro livore proprio a Natale, giorno aggrovigliato per chiunque, credente o meno, avverta simultaneamente *absentia* e invadenza di una *novità* ripetuta fino al vuoto. Non soltanto nell'orto degli ulivi Cristo viene tradito ma già lì, venendo nel mondo delle tenebre, dove i colori pur se protesi non bastano.

È una prostituta a fargli compagnia a L'Aia, che *passerà davanti* ma dopo, eventualmente, e intanto vive nelle piaghe del bambino non cresciuto a cui la pelle che indossa sta troppo stretta. Piacevano anche a Dino Campana *le donne perdute*, anche a Sbarbaro. Ma Vincent la sua meretrice vorrebbe sposarla e invece tronca la relazione, chiude una fessura, pota un ramo verde. Attaccata gli resta la sifilide, malattia condivisa con Nietzsche, Campana, Gauguin.

Ancora solo, sempre di più. Poi di nuovo i genitori, i libri di Zola, Parigi e l'illusione delle amicizie, delle affinità di gusti e disgusti con altri, forse non troppo diversi da lui. Il fratello Theo - figura chiave nella vicenda di Vincent - gli presenta Gauguin. Forse i colori servono ancora, forse consolano, stordiscono, *bastano*. Forse. E l'autoritratto certifica la vita, scapestrata, balorda ma *vita*.

Due volte abbandonati

Ma la vita, quella vissuta normalmente, quella che corre sui binari è da un'altra parte: l'amato, solidale fratello Theo si sposa; eppure a Parigi si stava quasi bene, insieme.

E allora via da Parigi, abbandonare l'abbandono per essere due volte abbandonati e vili ("viltà" è un termine che sovente Van Gogh riferisce, nei propri scritti, a se stesso).

Arles, la Provenza, una pittura tesa che l'alcol e il caffè tengono su e Gauguin che lo guarda, lo guarda fino al litigio che scoppia furibondo nella notte di Natale. Uomini e uomini, padri e figli si fanno ancora guerra a Natale: forse è il segno della spada, della contraddizione. La spada, la recisione del lobo dell'orecchio sinistro di cui fa dono ad una prostituta: un'altra; e via a degradarsi, a sanguinare come il Cristo predicato forsennatamente nelle miniere. Ancora Ospedale, allucinazioni, altri quadri, l'angoscia e il manicomio di St. Remy. Curato, tranquillizzato. Guarito no: il pennello brucia la tela e diventa furioso quando Theo gli annuncia che diventerà presto padre.

Theo padre, Vincent definitivamente orfano. Arriva Natale: altra crisi, il vaso si rompe definitivamente ma Theo chiama il figlioletto Vincent, «un vaso rotto rimane un vaso rotto», un vaso rotto, però, non un vaso irriconoscibile.

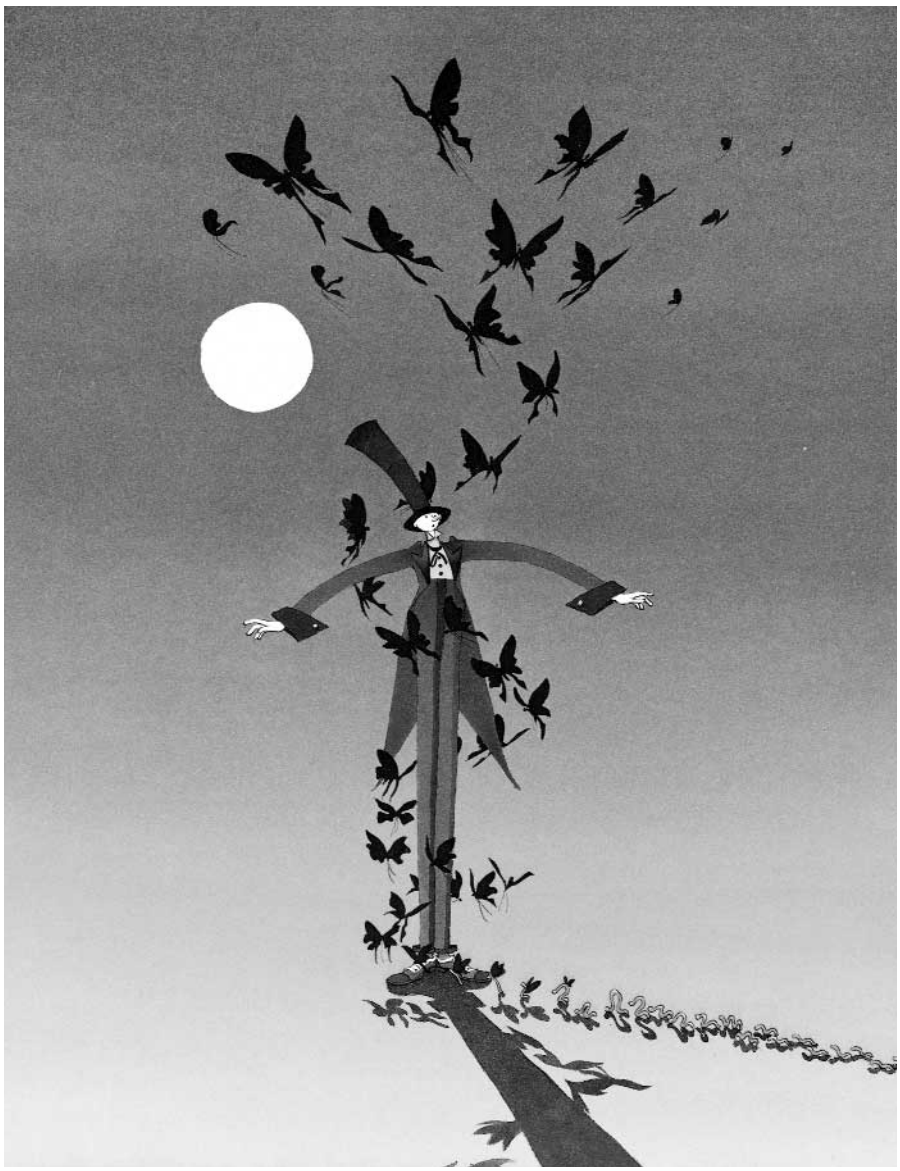
Come non sono irriconoscibili le figure contorte che spara nei quadri, ulivi, cipressi.

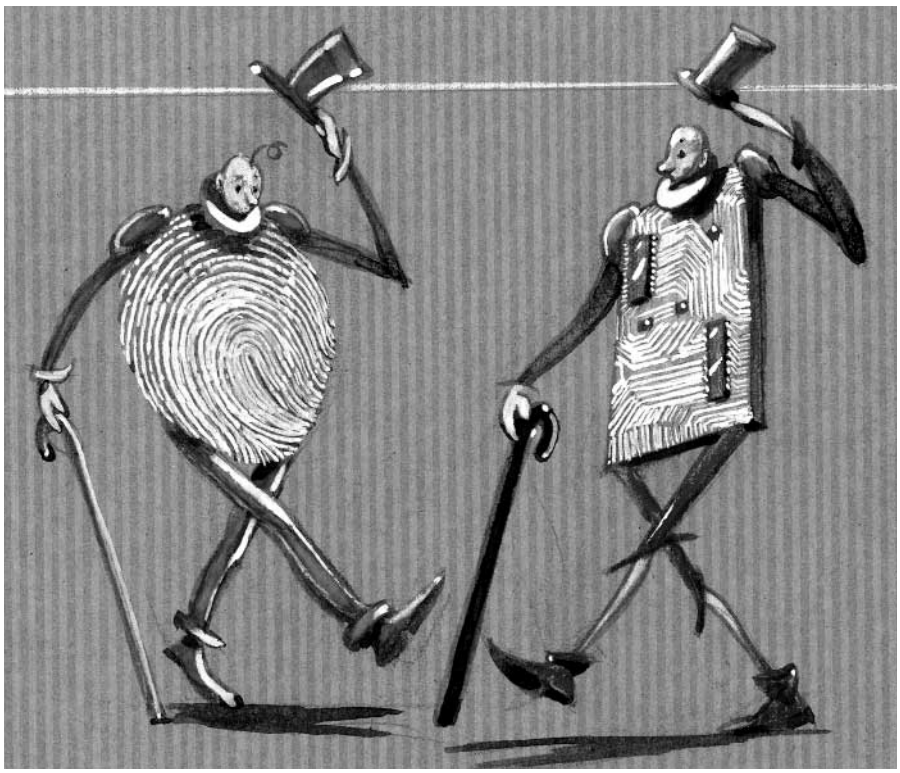
Auvers-sur-Oise ha un buon clima e qui Vincent lentamente si riprende, campi, stoppie, verde, viola, blu scuro e di nuovo ritratti.

Theo però deve tornare in Olanda con moglie e figlio e l'abbandono alluviona nuovamente la scena, appena il tempo per un'ultima tela: cieli scuri e minacciosi, corvi che volano bassi, sul grano, e attendono il pasto. È proprio nei campi che Van Gogh si spara al petto, ferendosi gravemente senza riuscire ad uccidersi. Ritorna a casa: volteggiano tutt'intorno i corvi e Vincent li vuole, solo quando lo avranno mangiato se ne sarà liberato. Lo trovano in camera, pieno di sangue. Vivrà ancora due giorni.

Le ciminiere e la fretta

Siamo nel 1890, il positivismo ha preparato le ciminiere e la fretta, presto il mondo sarà solo così: ciminiere, fretta, superficie, sfruttamento, stupide bocche ridenti e altre bocche, spalancate e affamate. Con la parola *alienato* verrà definito – con un giudizio sprezzante o pietoso – il folle incapa-





ce di lavorare: eppure Karl Marx aveva dato all'*alienazione* un significato ben diverso: *alienato* è chi si allontana dalla propria essenza e finisce per conferire valore feticistico alle merci, allo scambio sul mercato, piuttosto che alle relazioni sociali. L'uomo impoverisce se stesso divenendo schiavo della produttività: questo vale per il salariato costretto al lavoro ma forse più vigile e sensibile allo svuotamento che il sistema capitalistico opera riducendolo a *forza-lavoro,* ma vale anche – e forse in forma più accentuata – nelle libere professioni, laddove queste assorbono e piegano quel poco o quel tanto di residuo *umano* che ancora conserva l'uomo senza amici («poiché non esistono mercanti di amici, gli uomini non hanno più amici», A. de Saint Exupery, *Il piccolo principe*, Bompiani, Milano 1949).

Sul significato della malattia mentale di Van Gogh, Umberto Galimberti, servendosi delle profonde analisi del filosofo-psichiatra Karl Jaspers, paragona la follia alla conchiglia difettosa da cui nasce *la perla*, ovvero "l'opera". Vi sono due modi di vivere la follia: quello di chi si esclude ed è escluso dalle regole della ragione e quello di chi "precede" la ragione, precedendo quindi la distinzione ragione-follia. Così scrive Galimberti a proposito di Van Gogh: «A conoscere questa follia non è la psicologia né la psichiatria o la psicoanalisi, ma la filosofia che, nell'edificare il cosmo della ragione, il solo che gli uomini possono abitare, sa da quale fondo l'ha liberato e perciò non chiude l'abisso del caos, non ignora la terribile apertura verso la fonte opaca e buia che chiama in causa il fondamento stesso della razionalità, perché sa che è da quel mondo che vengono le parole che poi la ragione ordina in maniera non oracolare e non enigmatica. Sembra, infatti, che ogni parola pronunciata dalla ragione, nel corso della sua storia, non sia possibile se non liberando a ogni istante l'antica follia». Non siamo fuori dalla patologia se ricordiamo che al termine corrisponde il *pathos* (sofferenza, patimento) che si fa *loghia* (parola).

I legami tra la follia, l'oracolarità e il sacro risultano strettissimi: il loro substrato è l'abbandono, la solitudine. Gesù Cristo non è solo soltanto sulla croce ma anche tra gli ulivi e per le strade della Palestina. Gesù, il non compreso, colui che chiede insistentemente «mi ami?». Colui che vuole l'uomo al punto di farsi pane e vino, bestia macellata. La vita di Gesù procede accanto alla patologia, alla sofferenza che diviene parola fino ad identificarsi con la patologia stessa. Lo scettico Pilato pensa che Gesù sia un pazzo, uno dei tanti invasati che si proclamavano, in quei tempi, Messia. Forse Gesù è tutti loro, il suo santo nome raccoglie i nomi perduti dei matti che si proclamavano *figli di Dio e liberatori di Israele*. Rispetto a loro *la perla* nata fuori di casa, tra i pastori (facce losche, cuori sprezzanti della "ragione" appartenente agli scribi e ai farisei) compie opere cariche di colori, l'acqua di fango del Giordano, l'oro della cometa, il rosso del vino a Cana. E opere d'amore: guarisce chi gli chiede aiuto, caccia spiriti maligni, monda lebbrosi e pronuncia parole indimenticabili, difficili da decifrare: maledice il fico senza frutti, promette l'avvento imminente del regno, perdona e giudica, spiazzante.

Il pastore mancato Vincent, lasciati i minatori, non cancellò la vocazione ma la praticò, crocifisso alla solitudine della sedia, alla vergogna dell'autoritratto dopo la mutilazione. Il girasole ritornerà, vivo e immenso, per strappare via le tenebre.

Gianni Priano

Note biografiche:

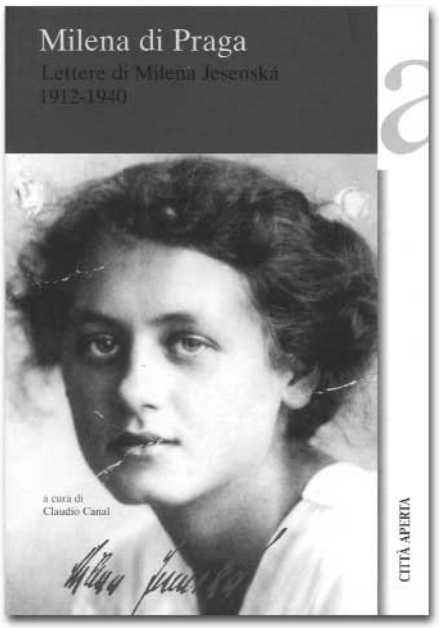
Roberto Vecchioni
Di famiglia napoletana, Roberto Vecchioni nasce a Carate Brianza (Milano) nel 1943. Vacanze estive tra Saint-Vincent e Val d'Aosta, partite a tennis e sul giradischi Salvatore Di Giacomo, Aznavour, Brel. Liceo classico, laurea all'Università Cattolica in lettere e professore di liceo, muove, in compagnia-sintonia con Andrea Lo Vecchio e Renato Pareti, i suoi primi passi nella canzone come autore di testi per artisti già affermati: Mina, Iva Zanicchi, Gigliola Cinquetti, Ornella Vanoni. Nel 1971 inizia la "carriera" di cantautore con un album intitolato *Parabola*: buoni testi e musiche talvolta stucchevoli. Seguono altri album dello stesso tenore finché, nel 1975, con la pubblicazione di *Ipertensione,* Vecchioni dà il via ad una nuova fase, che dura tuttora: canzoni colte, intelligenti, capaci di toccare le corde del sentimento. Due mogli, molti figli, diversi cani, ultimamente il professore è passato dall'insegnamento al liceo all'università ("Storia della canzone"). Schierato, da sempre, a fianco della sinistra storica, incarna un istrionismo spalancato - frutto forse dell'innesto tra napoletanità e milanesità - che non sempre, a nostro parere, riesce a controllare sul palco dove lo abbiamo visto arrabbiarsi con il pubblico (senza essere Piero Ciampi) o chiedere il consenso con battute ammiccanti (senza essere Francesco Guccini).

Gianni Priano
Gianni Priano è nato a Genova nel 1962, si è laureato in filosofia e insegna nelle scuole superiori. Ha pubblicato le raccolte poetiche *L'ombra di un imbarco* (Genesi Editrice 1991), *Città delle Carle infelici* (Primalpe 1994) e *Nel raggio della catena* (Atelier 2001). Suoi testi sono apparsi sulle riviste *Atelier* e *Versodove*.

La vita da qualche parte continua

Donne che scrivono e vivono la vita nella guerra

di Marcella Filippa



Donne nel turbinio della guerra, nella quotidianità di un conflitto senza vie d'uscita, nella persecuzione e nell'annientamento. Donne che vivono oltre i limiti, in una situazione di confine e di erramento, donne che operano forme di resistenza esistenziale a ogni forma di ferocia, distruzione e di morte. Prima di tutto resistono dentro se stesse.

Nel corso del Novecento, definito da alcuni secolo breve, e da altri narrato in un lungo e infinito susseguirsi di negatività e violenza, donne di differenti appartenenze sociali, di varie etnie, figure non sempre riconducibili ad un'unica identità politica, ideologica, religiosa, di pensiero, hanno realizzato con la loro vita, semplicemente con il loro modo di vivere giorno dopo giorno, e in altri casi con la scrittura - principale forma di comunicazione con il sé e con il mondo -, forme di resistenza non riconducibili alle tradizionali categorie interpretative di lotta, ribellione, opposizione, nuove e antiche allo stesso tempo, uniche e fortemente caratterizzate dalla soggettività consapevole e da una pratica essenzialmente individuale.

Un lungo elenco

Impossibile nominarle tutte. Si chiamano Etty Hillesum, Margarete Buber-Neumann, Maria Zambrano, Hannah Arendt, Milena Jesenská, per citarne alcune. Molte altre sono rimaste del tutto sconosciute. Compito nostro disseppellirle dall'oblio. Donne in carne e ossa, con le loro ambivalenze, contraddizioni, paure, che taluni hanno voluto "santificare", operando per renderle irraggiungibili, stellarmente distanti e vissute in un certo senso fuori dalla storia, i cui modelli di vita e le loro riflessioni sembrerebbero assumere una totale alterità da noi, oggi *hic et nunc*, pertanto riferimenti non praticabili ed esempi totalmente irreali. Parallelamente altri, in particolare negli ultimi tempi, e anche nel nostro paese, stanno cercando di ascrivere alcune di esse in rigide appartenenze o scuole di pensiero, strumentalizzando le loro riflessioni e le loro vite. Donne nomadi, erranti, di confine, che hanno spostato confini reali e simbolici, vissute oltre i limiti che la società ha loro imposto, attanagliate in taluni casi dalla povertà. Alcune di esse sono state riconosciute e apprezzate solo dopo la loro morte.

Milena di Praga

Vorrei offrire qualche spunto di riflessione, accennando ad alcune peculiarità di una donna sconosciuta ai più oggi e, se conosciuta, nominata solamente come la "fidanzata" di Kafka. Si chiamava Milena Jesenská (1896-1944), le sue compagne nel lager femminile di Ravensbruck, la conoscevano semplicemente come Milena di Praga.

È da poco uscito un interessante epistolario (*Milena di Praga. Lettere di Milena Jesenská. 1912-1940*, a cura di Claudio Canal, Città Aperta Edizioni, Troina, 2002), che ce la restituisce in tutta la sua complessità, facendo emergere una donna di rara e lucida intelligenza, dall'identità complessa, difficile, appassionata, o meglio passionale come ella stessa ama definirsi, capace di distinguere i doveri e le onestà, anche se questi la fanno sorridere; drammatica, generosa, sempre alla ricerca di sé e del senso da dare alla propria esistenza, che allo stesso tempo riconosce di aver vissuto con leggerezza. Dirà a un'amica: «Se ripenso a quell'epoca mi sembra di aver solo danzato».

Un percorso di vita di una donna che osa provocare il mondo e la so-

cietà in cui vive, rompendo spazi e luoghi simbolici, esternando atteggiamenti di rottura, portati avanti con solitudine e fierezza. Come quando nella Praga occupata dai nazisti, nel freddo inverno del 1940, cammina avvolta da un cappotto grigio, scegliendo di portare al braccio la stella gialla di David, marchio infamante che ancora una volta gli ebrei sono costretti a esibire, pur non essendo ebrea, per estremo gesto di solidarietà verso chi è perseguitato. Per aver aiutato ebrei e oppositori al regime, sarà incarcerata e poi internata nel lager femminile di Ravensbruck, dove morirà pochi mesi prima della liberazione del campo.

L'amica incontrata nel lager, Margarete Buber-Neumann, che sopravvivrà alla tragedia, e sarà una sorta di sua esecutrice testamentaria, ce la racconta in un bel libro, pubblicato in Italia nel 1986 (*Milena, l'amica di Kafka*, Adelphi, Milano,1986), mentre racconta la loro intensa amicizia, la cui forza supera il tempo e lo spazio. «Ci conoscevamo da pochi giorni soltanto. Ma che senso ha parlare di giorni, quando il tempo non si divide più in ore e minuti, ma è scandito dai battiti del cuore?». Nel lager, luogo simbolo dell'annientamento, Milena porta luce e vita, che irradia intorno a sé. Sul tavolo dell'ufficio del campo, dove lavora, c'è «sempre un fiore infilato in un qualsiasi recipiente che potesse somigliare a un vaso, e una scatoletta di cartone conteneva un bottone di vetro sfaccettato. Quando splendeva il sole vi apparivano magicamente i colori più belli dell'arcobaleno».

Un pozzo profondo, un fuoco vivo

Milena, nel corso della sua esistenza si prodiga per salvare gli altri, e salvando gli altri forse salva se stessa, o proprio salvandoli si perde. Milena è una sorta di profondo pozzo, alla cui acqua tanti si sono dissetati, ma è anche, come ha scritto Kafka in una famosa lettera, «un fuoco vivo come non ne ho mai visti». L'acqua e il fuoco, due elementi primordiali, si combinano nel suo essere, e nel modo di vivere i rapporti con il mondo esterno e le relazioni affettive e d'amore. Sempre Margarete, l'amica che l'ha accompagnata nel suo passaggio finale, la descrive come una donna che coniuga in sé «tenerezza femminile (che) si univa a un'energia volitiva, tipicamente maschile. Pudicizia e irruenza convivevano nella sua personalità». Una donna che unisce e coniuga il maschile con il femminile, due forze potenti, opposte e contrarie.

Milena è anche una donna che ci ha lasciato straordinari reportage di una estrema lucidità sulla guerra, su Praga occupata dai nazisti, sull'Europa in fiamme, anticipando, in alcuni illuminanti articoli, presagi e intuizioni sul suo futuro e sul futuro della Cecoslovacchia. La fine incombe, gli spazi fisici si restringono vieppiù, e Milena alterna momenti di pessimismo, «qui viviamo in una trappola per topi», ad altri di speranza e di immenso amore per la vita. «E intanto Praga è così splendida, tutto in fiore, le acacie, i gelsomini, i lilla. (…) La vita da qualche parte continua». Un'altra donna, in un'altra città, la giovane ebrea Etty Hillesum di Amsterdam, negli stessi tempi scriveva e riconosceva il profumo intenso di un gelsomino appena fiorito sul davanzale della sua piccola casa. Mentre la tragedia incombeva con tutta la sua forza negativa.

Qualche tempo dopo, nell'infermeria del lager, attraversata dall'acuto dolore dopo l'asportazione di un rene, Milena Jesenská reciterà ad alta voce: «Padre nostro che sei nei cieli».

Marcella Filippa

Un uomo piccolo piccolo

di Francesco Monini

«Solo,
lungo l'autostrada,
alle prime luci del mattino,
ho spento anche la radio…».
«È come un'insolita allegria,
di cui non so il motivo
non so che cosa sia.
È come se improvvisamente
mi fossi preso il diritto di vivere il presente».

Giorgio Gaber non era un tipo comodo. Non piaceva a destra. Spesso, sempre di più negli ultimi anni, non piaceva neppure a sinistra. Ha scritto canzoni bellissime. Ha raccontato - con rabbia, commozione, e tantissimo coraggio - un mucchio di cose che abbiamo nella pancia e che non escono mai fuori. Per pigrizia. Perché non sta bene. Perché magari gli altri dopo pensano… Per viltà.

• • •

Albertone invece faceva ridere. Forse come nessun altro. Ma anche guardando Sordi - almeno il Sordi fino agli anni Settanta - rimaneva l'amaro in bocca. I suoi difetti erano, a ben guardare, una sola stigmata. La viltà, appunto. Fare il furbo, strisciare davanti al capo, scappare davanti al pericolo, millantar credito, conformarsi alla legge del più forte, prendere per il sedere i sottoposti («Lavoratori!!!»). Per lui, per salutarlo un'ultima volta, tutta Roma si è fermata. Adesso che siamo in un altro millennio, il prototipo dell'italiano incarnato da Sordi sembrerebbe un po' sbiadito. Ma è solo una impressione: il lupo perde il pelo…

• • •

Non sarà facile dimenticare quella interminabile fila di persone che aspettava composta davanti alla camera ardente allestita al Lingotto, quelle facce comuni venute per un estremo saluto a Giovanni Agnelli, ultimo re di d'Italia. Tutta Torino, dal primo cittadino all'ultimo pensionato è passata a trovare l'Avvocato. Ad accoglierli, a stringere quelle migliaia di mani - notte e giorno - c'erano il fratello e le sorelle. Quelli che da bambini vestivano alla marinaia e che abitano lassù, nell'empireo della finanza internazionale, ma che la morte ha riportato in terra, al nostro livello. Non sappiamo se la dinastia Agnelli avrà un futuro, o se questa passerà alla storia come l'ultima scena del quinto atto. In ogni caso, per una volta, non sarà stata una brutta figura.

• • •

Sarà il Cinese a salvare l'Ulivo da una litigiosa ed interminabile agonia? Sarà lui che darà alito e lievito ad una Sinistra anemica e masochista? Per ora - come vuole l'antico detto - Cofferati aspetta sulla riva del fiume. Parla con tutti, marcia con i pacifisti, accarezza da lontano la sua CGIL, sfila con i girotondini, firma gli appelli… Poi torna nel suo ufficio alla Pirelli. Sono davvero tanti a tirarlo per la giacca. E non tutti sono animati da buone intenzioni. Lui aspetta. Sa che D'Alema e Bertinotti lo vorrebbero morto (anche loro lo aspettano in riva al fiume). Sa che Prodi è ancora lontano. Sa che la politica va maneggiata con cautela: bruciarsi è un attimo.

• • •

Un minuto prima ridevano e scherzavano - in perfetto stile americano - alla telecamera montata sullo Shuttle: il viaggio era finito e si tornava a casa. Per l'astronauta israeliano - il primo nella storia - era pronta una vera e propria festa nazionale. Invece sulla terra e sul mare, sparsi in un raggio di centinaia di chilometri, sono arri-

vati solo le briciole della navicella spaziale disintegrata nell'impatto con l'atmosfera.

Dopo, nelle immagini registrate poco dopo la partenza, si è vista quella piccola crepa sul pannello di protezione. Il guasto c'era, alla NASA se ne erano accorti, ma non ci avevano fatto tanto caso. Oppure sì - non lo sapremo mai - i tecnici temevano il peggio, ma sarebbe stato inutile avvertire gli astronauti: non c'era proprio niente da fare, o la va o la spacca.

Magari, se ci fosse stato a bordo Tom Hanks, premio oscar per Apollo 13, si sarebbe inventato qualcosa. Ma la vita non è un film. A volte la realtà si rifiuta di aderire all'happy end del cinema hollywoodiano.

• • •

Secondo un sondaggio Eurisko «gli italiani sono pacifici».

Molto di più, a voler mettere in cono i 3 milioni della manifestazione di Roma. E i settecentomila di quella di Milano. E quelli che hanno sfilato ad Assisi. E, soprattutto, quelle bandiere arcobaleno che sbucano in ogni dove. Sulle finestre delle case, sulle chiese, sui municipi. Le compri indifferentemente al partito, al sindacato o in parrocchia, alla Coop o sui banchetti di *Emergency* e del Movimento non Violento. Tutta Italia è contaminata dal virus pacifista. Forza Italia protesta, ma nessuno l'ascolta. Il Papa tuona contro la guerra e, miracolo, gli ritornano forza e voce.

Va bene, la guerra ci sarà, ma qualcosa di grande si muove nelle coscienze degli italiani e di tutti i popoli della terra. Un pacifismo nuovo, diverso da quello che abbiamo conosciuto nel passato. Un moto sotterraneo, trasversale, antiideologico. Un terremoto al rallentatore, che alla fine rovescerà i potenti della terra e i loro giochetti politici.

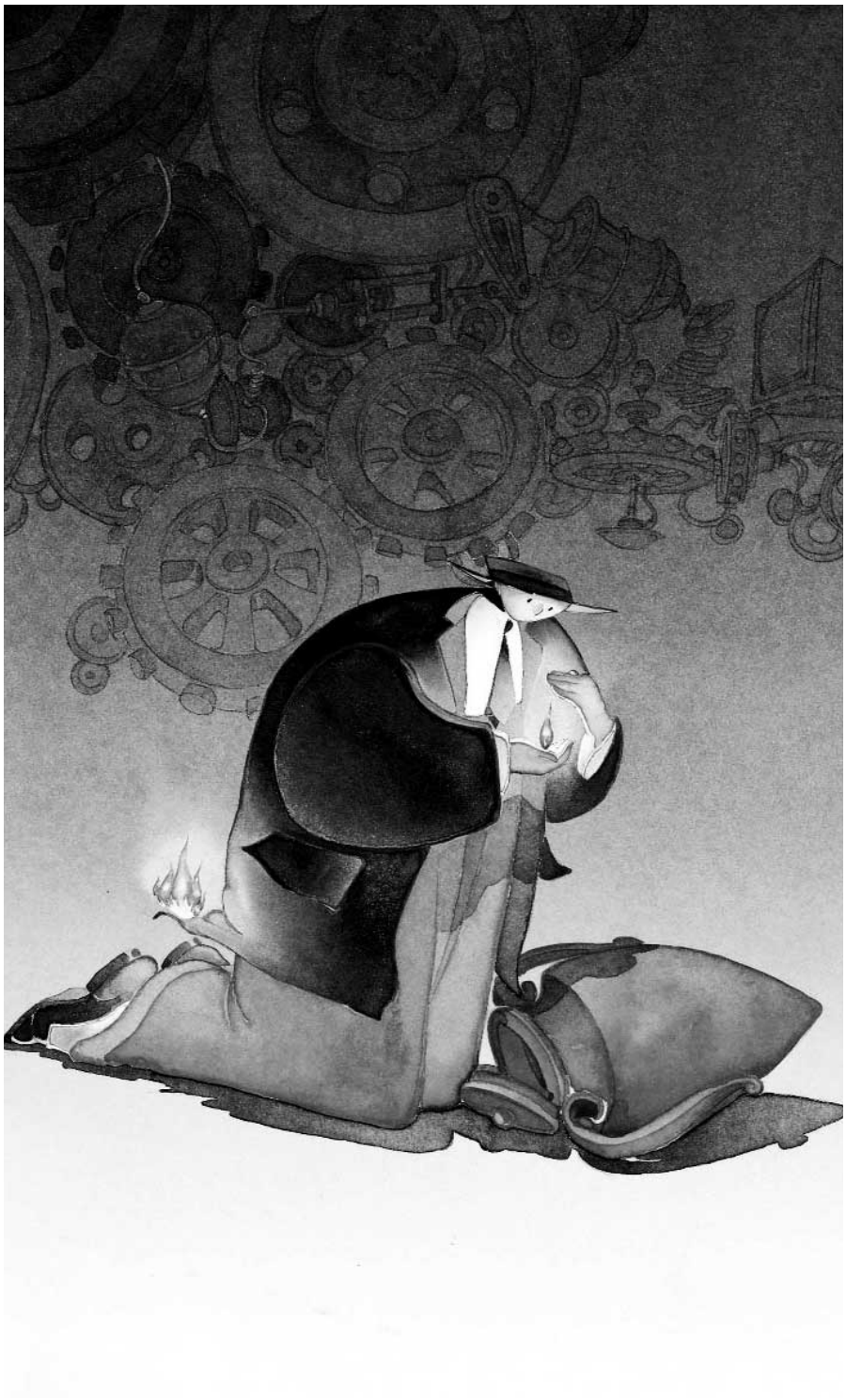
• • •

«Quarantotto ore di tempo. O Saddam se ne va in esilio o l'America sarà legittimata a intervenire».

Questa notte sono rimasto alzato fino alle tre per vedere un piccolo uomo, presidente di un grande paese, lanciare il suo ultimatum. Contro tutto e contro tutti. L'ho sentito attaccare il Consiglio di Sicurezza dell'ONU, dove non ha voluto andare perché sarebbe rimasto in minoranza. L'ho sentito blaterare di missione storica.

L'ho visto in faccia, tutto compreso dal suo potere e, dentro, impaurito per l'eventualità di dover lasciare una poltrona conquistata per il rotto della cuffia. L'ho visto e sentito calpestare il diritto internazionale, fregarsene di milioni di uomini e di donne che vogliono la pace, follemente convinto che a Roma ci sia un vecchio rincoglionito e di non aver bisogno del Papa per parlare direttamente con Dio. Dio è con noi, pensava e diceva. La stessa bestemmia tante volte sentita lungo la millenaria storia dell'uomo. Ma, vi giuro, era un uomo piccolo piccolo. Il grido prepotente di un mondo che presto o tardi si estinguerà.

Francesco Monini



Frammento di esclusione

di Giovanni Realdi

Con un cucchiaio

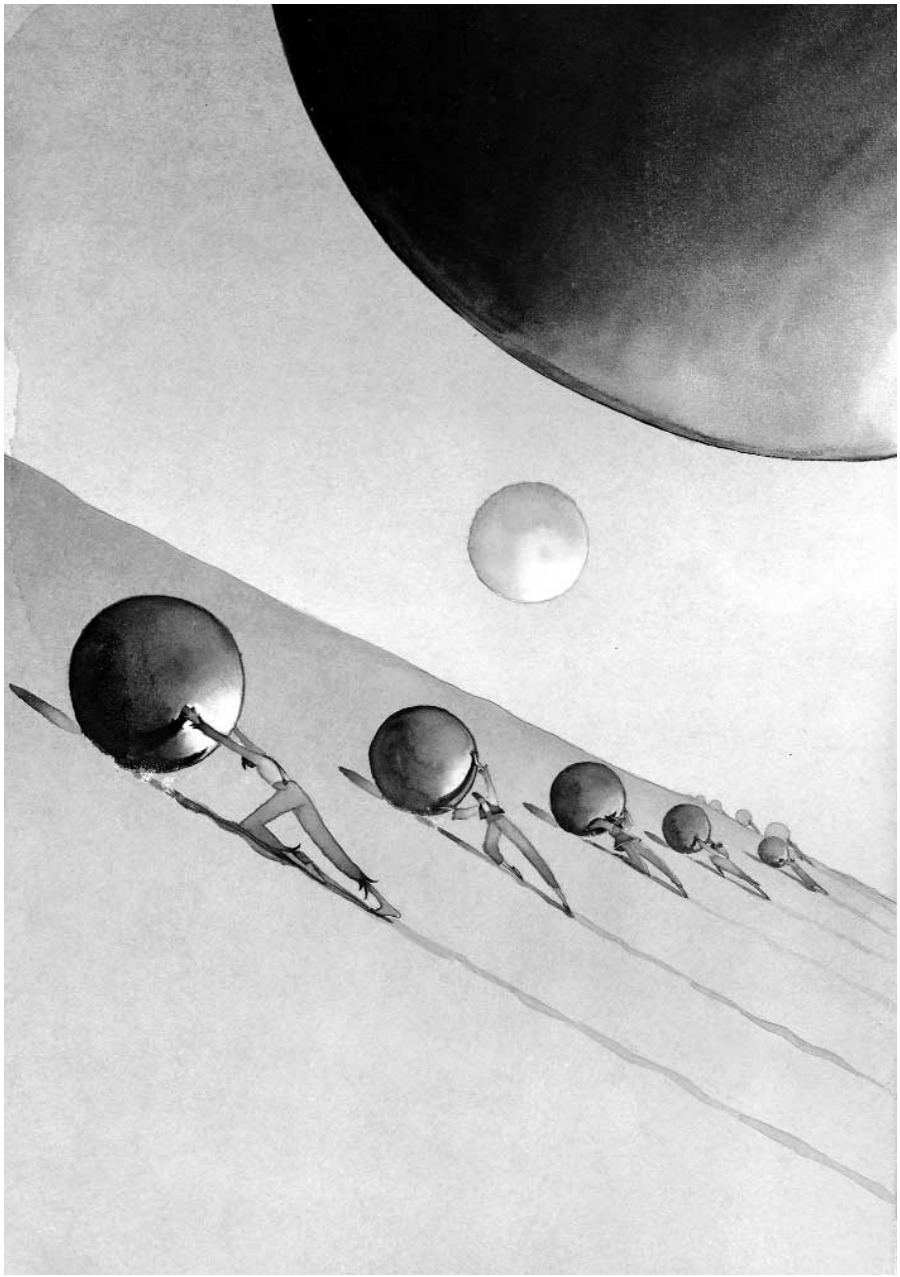
«Sai, ultimamente mi hanno anche insegnato a pregare». Calogero è due occhi che sbucano dalla peluria brizzolata. Un giubbotto di tre taglie più grande, un paio di maglioni, un fazzoletto colorato e un medaglione orientale. Sulle spalle uno zaino abbondante, coperto da un'altra giacca. Il sole che taglia il vicolo dietro la basilica del Santo ci proietta sui passanti indaffarati, che corrono al lavoro. Io, enorme. Calogero piccolo, con l'intera sua esistenza a pendergli dal corpo, come tutti i (cosiddetti) senza-fissa-dimora. «Una ragazza mi ha insegnato a pregare. È come se Dio mi avesse raccolto con un cucchiaio, prima che diventassi uno sformato». Mi guarda, con furbizia, e si ricorda dell'ultima volta che ci siamo visti, del caffè preso di corsa al bar. Anch'io mi ricordo: gli avventori stupiti e timorosi, un barista straordinariamente sollecito nel servirci. Calogero sta cercando lavoro, ma la richiesta di aiuto arriva dopo. La prima cosa da dire è quella: mi hanno insegnato a pregare, mi hanno ricordato che ho un padre da qualche parte.

A mo' di mantello

«Prima di diventare uno sformato»: il riferimento culinario è preciso. La sensazione che mi prende viene da quella parola, "sformato", e viaggia oltre Calogero, verso altre parole. Sformato è *senza forma*, come la pietanza, di questi tempi condita col radicchio di Treviso. Ma *senza forma* è una condizione precisa, che accomuna molte persone. A questa condizione associamo i nomi suggeriti da giornalisti e sociologi: senza-fissa-dimora, extracomunitari, emarginazione, malati, disagio sociale... È l'illusione di aver trovato una forma per chi non può sentirsela addosso. Tornano le parole, ancora, che ricordava Erri De Luca, ospite settimane fa del Centro universitario patavino: «Dio ama lo straniero. A Dio è caro lo straniero, gli dà pane e mantello». Mantello, e non vestito, che può ingannare, che viene associato ad uno status. Mantello, precisa De Luca, cioè il panno che copre la nudità di Noè ubriaco: è la dignità della persona.

Parla come mangi

Il rischio è ancora in agguato. È rintanato nelle maglie del linguaggio pubblico, e non sta da una parte sola. Anche la parola "dignità", strappata dall'originale contesto ebraico, dove non esisteva e veniva concretizzata da *simlà*, mantello, una volta proiettata nel nostro dire, perde di spessore. Non ha né colore, marrone di strade percorse, né piega, buia della notte, né odore di sudore, di marciapiedi, di aria inverna-



le. Non è più mantello. E infatti chi può dirsi contro la dignità della persona? Chi si esclude dalla schiera di coloro che si ergono a sua difesa? Far propria una parola, tanto più se rimbomba in essa la "a" accentata dei valori irrinunciabili, è cosa semplice.

Con essa, trascinati dalla sua sonorità, saliamo le scale del nostro perbenismo. Calogero e il suo mantello: che rimangano giù, alla porta.

Anni fa, per le strade di Padova, giravano i "moretti". Poi i "marocchini", quindi gli "extracomunitari". Abbiamo nomi abbondanti a disposizione. Quando erano "moretti" suscitavano una certa compassione, ricordavano alle massaie padovane quel tale zio o talaltro cugino finiti in Belgio o nella Ruhr Gebiet a tirar su carbone. Poi sono diventati "marocchini", o anche "vu' cumprà", poco importa se ghanesi, camerunensi, algerini, senegalesi o nigeriani. Sono quelli che ti chiedono di comprare l'accendino, il CD o la borsa finta griffata. Che tirano su la merce nell'enorme lenzuolo bianco all'apparire del vigile urbano in fondo alla piazza. Che vengono da Brescia, ogni notte. Poi la porta è stata chiusa: sono "extracomunitari". Punto. Coloro-che-non-fanno-parte-della-comunità-europea. Coloro che sono un problema importante, che sarebbe meglio non ci fossero e non usassero delle nostre panchine, nei parchi. Coloro che industriali e agricoltori attendono a braccia aperte. Giovane forza lavoro disposta a qualsiasi condizione. Letteralmente risolti nel loro nome collettivo e qui dissolti.

Bagagli

Piazzale Boschetti. Domenica mattina, ore otto e trenta. La città sonnecchia ancora e arrivare alla stazione degli autobus è facile e veloce. Qui c'è movimento. Accanto ai bus di linea in attesa di partire c'è un pullman della Atlassib, appena arrivato dalla Romania. Padova accoglie luminosa il gruppo di "extracomunitari". Scendono spettinati, l'alito pesante, le gambe anchilosate dai chilometri. Si stiracchiano impacciati e si guardano attorno. Forse in questa città troveremo fortuna, denaro. Amore, forse. Parcheggiata vicino a me una macchina giapponese, pretenziosa, che fa il verso alle berline tedesche. È lavata di fresco, come pratica dell'uomo medio del nord-est richiede per il weekend. Avanza verso di essa un gruppo di tre persone: lei bionda, poco più che ventenne, sorridente e stanca. Lo sguardo rimbalza dagli occhi della madre, che tiene per mano, a quelli dell'uomo italiano che è venuto a prenderle. La donna ha i lineamenti spigolosi e densi dell'est, un bagliore orgoglioso negli occhi chiari. Porta uno zaino e una borsa, che depone in macchina. Lui è gentile e imbarazzato, ascolta la ragazza parlare con la madre e cerca di cogliere qualche parola, che forse inizia ad imparare. Poi vanno a prendere un caffè.

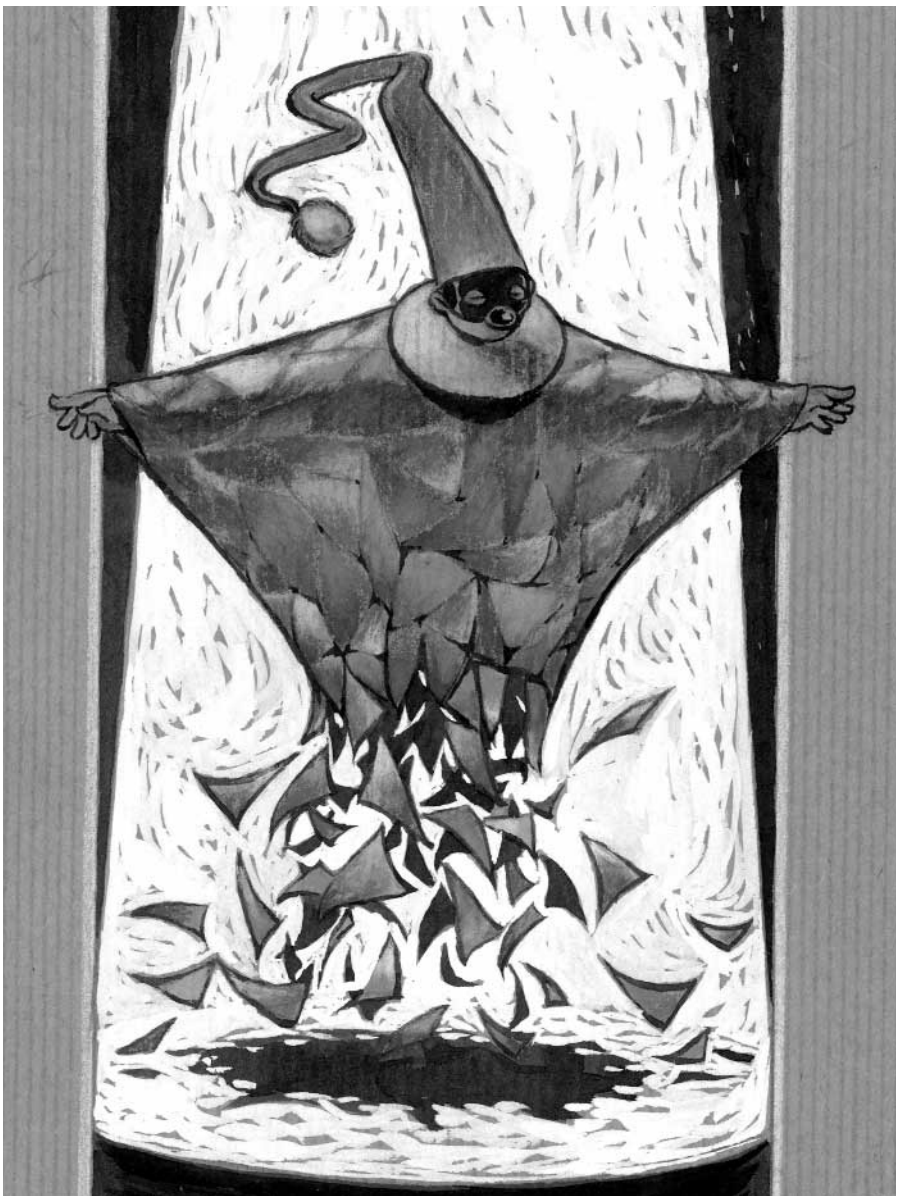
Tre percorsi qualsiasi, come tanti, che hanno punto di incontro a Padova in questi giorni della merla. La parola "extracomunitari" si sfonda, non riesce a contenerli. Una figlia parte verso l'Italia e lascia una madre a casa. Un uomo incontra una ragazza e riesce a sentirsi meno solo. Poi, sistemate le carte, la madre viene ospite della figlia, per incontrare e conoscere la sua fortuna. Si affaccia una parola altrettanto rischiosa: "progetto migratorio". È troppo lunga e pesante per essere costretta nel termine "extracomunitario": è un partire che conserva un bagaglio di perché e insieme un arrivare che apre a nuove cose. È l'intera freccia del tempo personale di una donna e di un uomo che si affacciano sulle nostre strade. "Extracomunitari" è parola troppo povera. Taglia fuori questa freccia, ne conserva solo un frammento di esclusione e si trova masticata da chi è deputato a gestire la situazione, sia egli vice-premier, ministro della repubblica, o assistente sociale di provincia, e non ha mai annusato il mantello fuori dalla porta.

Giovanni Realdi

La Shoah dentro

di Egidio Cardini

Francamente non so quale sia stata, in diciotto anni di carriera d'insegnamento, la mia lezione peggiore. Probabilmente ce ne sono state molte e altre arriveranno in futuro. Ricordo invece distintamente quale sia stata la migliore, anche perché le mie lezioni belle non sono poi così frequenti.



Una lezione in silenzio

Quando, nel febbraio 2000, ho accompagnato i miei alunni del Liceo Scientifico al campo di sterminio di Sachsenhausen, 30 chilometri a Nord di Berlino, era una giornata fredda e plumbea, con una pioggia gelata che entrava nelle scarpe e un'umidità che penetrava nelle ossa. I campi di sterminio sembrano sempre un doloroso film in bianco e nero, dove non emerge mai nemmeno un fascio di luce né si sente un briciolo di calore. In fin dei conti non comunicano nulla, semplicemente perché in un luogo di annientamento non c'è nulla da comunicare. L'efficacia della lingua tedesca li ha descritti cinicamente e dettagliatamente come "Vernichtungslager". Appunto: "Campi di annientamento". Questa è la loro ontologia e al tempo stesso la loro ermeneutica. Non c'è nulla da dire, nulla da spiegare, nulla da interpretare. Esprimono, da se soli, il nulla che sono e l'annullamento che hanno provocato.

Pertanto, in quella mattina gelida e apocalittica, io non ho parlato. Fare una lezione in silenzio, fuori da una scuola, lontano da una cattedra e vicino a un enorme cimitero senza nomi né tombe, conferisce una sensazione sinistra, ma al tempo stesso tranquillizzante. Non sarebbe stato necessario cercare obiettivi didattici né forme comunicative dei contenuti e non sarebbe stato nemmeno indispensabile recuperare un ordine intellettuale e mentale che ogni giorno tutti noi cerchiamo di fare. Come un operaio prepara i propri strumenti di lavoro e un commerciante riordina il negozio prima di aprire, un insegnante prepara ogni mattina la sua testa, cercandola insistentemente anche quando vorrebbe lasciarla altrove. Ma in quel giorno, dentro quel contesto gelido e apocalittico, non è stato necessario. Il nulla si è imposto prepo-

tentemente nella sua efficacia drammatica e si è presentato senza timidezze. In fin dei conti i nazionalsocialisti, nel loro delirio di onnipotenza, hanno finito per rappresentare se stessi in un luogo che li ha resi eterni nella loro diabolica determinazione distruttiva. Non è più possibile nasconderli o ridurli.

Il senso del "Vernichtungslager" è tutto qui. Esso rappresenta l'indicibile, l'inspiegabile, l'incommensurabile, l'inescusabile e soprattutto non può trovare un esito razionale, né può dare risposte certe e definitive alle nostre domande. Ci dice soltanto che non possiamo mai arrenderci davanti all'orgoglioso senso di onnipotenza verso l'altro che vive fuori da noi. Ci dice ancora che la ricerca disperata di un'identità assente provoca l'illusione di un'identità apparente e che quest'ultima apre la porta soltanto ed esclusivamente a un destino di distruzione e di morte. Che cosa è l'identità proclamata a vuoto se non una sovrastruttura per mascherare le nostre insicurezze? Che cosa è il nemico dichiarato se non l'oggetto che serve a liberarci dalle nostre debolezze?

Spesso il nemico è proprio la nostra debolezza. Come avrebbe potuto l'Impero Romano sopravvivere a lungo se non avesse trovato nemici? Come avrebbero potuto reggersi perfino alcune istituzioni religiose, che spesso hanno cercato ragioni per condannare e obiettivi da abbattere? Come avrebbe potuto lo stalinismo più cupo mantenersi vivo senza l'idea della controrivoluzione? Tutti questi eventi trovano un'unità angosciante nel desiderio di individuare nel nemico il nutrimento per la propria fame.

Tuttavia oggi la Shoah ebraica ha aperto una serie di interrogativi acuti e profondi, davanti ai quali non possiamo ritrarci. La Shoah è penetrata in profondità nel cuore, nella coscienza, nella carne e nel sangue delle vittime. Forse è vero che ogni torto devasta sempre l'interiorità di chiunque. In un atto di violenza contro un essere umano c'è sempre un segno indelebile che resta come il buco provocato da un chiodo. Questo buco resta lì e spesso torna come una ferita che non si rimargina mai e si fa vedere senza rispetto per chi sta male.

Osservate la rabbia di Israele contro i palestinesi. Non si può spiegare diversamente la tenacia disperata di un popolo che si abbatte su un nemico cercato e inventato, infierendo sul suo corpo. Che senso ha? Che motivo c'è? Eppure Israele, anche se con la coscienza e con l'intelligenza che una convivenza con i palestinesi sia ormai nelle cose, si ostina rabbiosamente a non vedere la realtà. Abbattendosi contro i bimbi di Khan Yunis e di Hebron, si rovescia contro l'immagine dei carnefici di ieri. È orribile pensare che il volto di un bimbo innocente di un campo-profughi sia sovrapposto a quello di un ufficiale delle SS, ma ogni giorno che passa sembra suggerircelo. Il corpo moribondo e innocente del popolo palestinese, sul quale spesso Israele infierisce, è come il cadavere colpevole di Mussolini, esposto in Piazzale Loreto. Si racconta che una donna del popolo gli avesse sparato addosso cinque colpi, uno per ogni figlio morto in quella guerra assurda. Forse il suo desiderio sarebbe stato quello di risuscitarne il cadavere per un momento e poi di finirlo di nuovo. Giustiziare un morto è un atto di disperazione, ma evidenzia infallibilmente una frustrazione umana e una rabbia dovuta e necessaria, quasi tenera.

Un popolo bambino

Ecco perché, nella nostra opposizione a questo Israele contemporaneo, noi dobbiamo contestualmente anche il rispetto per un popolo che non ha mai smesso di piangere la morte orrenda e ingiustificata di una parte di sé.

Ecco perché forse Piero Ostellino oggi non aveva tutti i torti, quando rivendicava per Israele il diritto di non vedersi separare dai propri governi. Nella sua storia Israele si è sempre considerato quasi un popolo-persona che si relazionava con Dio, un corpo che sopravviveva armonicamente in ogni istante della vita. Il peggio e il meglio di Israele erano, sono e saranno eternamente la stessa cosa e la stessa carne, la Torah è la stessa ragione di vita, la *Herez Israel* è respiro vitale e condizione esistenziale di riconoscimento di sé. Tutti uniti, tutti insieme.

Ecco perché oggi Israele trova nella sua terra, difesa assurdamente con unghie ormai insanguinate e spezzate, il sigillo della propria esistenza. Si aggrappa alla terra come un bimbo difende, con tutta la forza che ha, il giocattolo che la madre gli ha regalato. Dopo gli orrori della Shoah, Israele ha bisogno della protezione di un Dio materno e coccolone e lo rincorre dietro le sue gonne.

Ecco perché tutti gli altri sono nemici potenziali o reali, come se improvvisamente fossero diventati risposte alle domande più veementi: «Perché ci hanno annientato? Perché ci hanno fatto a pezzi? Perché? Perché non ci lasciano tranquilli tutti insieme qui?». Appunto. È il perché senza risposte che porta Israele a soffrire una condizione di allucinazione visiva che trasforma gli innocenti in simboli infernali e a diffidare di chiunque. Quello che fa impressione non è il fatto che oggi Israele abbia molti nemici, ma che non abbia nemmeno un amico. La realtà del loro vicino di casa che si faceva delatore con i nazisti si è trasformata nell'immaginazione devastante di una continua delazione collettiva ai propri danni.

Ecco perché un popolo-bambino, che si è sempre fatto condurre per mano da un Dio-padre tenerissimo, è diventato all'improvviso un bambino insicuro, spaventato e inutilmente aggressivo, un bambino bisognoso di un affetto rassicurante e di un'attenzione speciale. In fin dei conti Israele ne è uscito pesto, sanguinante, gonfio, emaciato, ma orgogliosamente vivo. Deve soltanto crescere, rimarginando faticosamente nel proprio corpo le ferite sanguinanti che altri gli hanno inferto.

Dite a una donna che ha subito una violenza selvaggia e brutale che cosa prova quando vede un uomo e poi capirete Israele.

Ecco perché io sarò sempre al fianco di un palestinese che muore sotto il fuoco di Tsahal, perché sento che anche lui è vittima della Shoah. Vorrei correre incontro a chi ha sparato per dirgli: «Lascia stare. Non vedi che non è un SS?». Ma come si può?

Come una persona che ti vuole bene e che desidera rassicurarti, ti bacio, Israele, e ti dico che si è trattato soltanto di un brutto sogno. Poi ti darò subito uno schiaffo e ti urlerò di crescere e di diventare grande, una volta per tutte.

E vedi di farla finita. Il tuo Dio è anche il nostro e tu non sei il solo cuore del mondo.

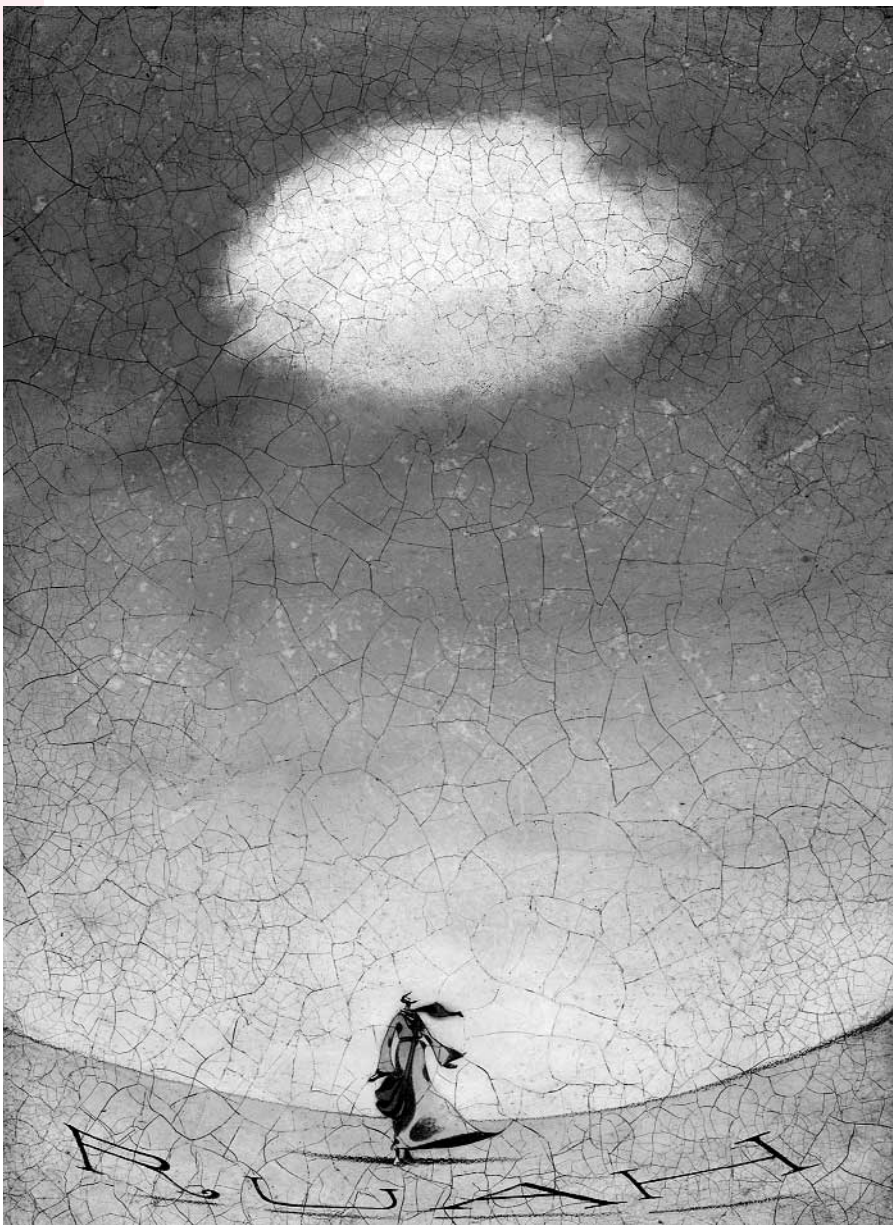
Egidio Cardini

Sarno infangata

La ribellione della montagna

di Alessandro Bresolin

Sarno è un comune di poche migliaia di anime, arroccato sulla pedemontana tra le provincie di Napoli, Avellino e Salerno, poco lontano dal fiume omonimo. Lo si raggiunge attraversando una verdeggiante piana alle spalle del Vesuvio famosa per i pomodori, le bufale da latte e il pregiato vino Lacryma Christi. Il suo nome però è legato ad un evento tragico, essendo stato uno dei paesi più colpiti dall'alluvione del 5 maggio 1998, quando una violenta frana scosse il Monte Saro. Quel giorno dal monte



si staccò una massa di terra che invase prima la frazione di Episcopio e investì poi viale Margherita e via Avignente, due strade che conducono al centro di Sarno. Dieci minuti dopo, alle 19.45 di sera, la seconda ondata, con i quartieri sopraffatti dalla frana e tutto il paese letteralmente invaso dal fango. Era caduta una fetta di montagna, creando una voragine che sembrava il letto di un fiume essiccato. Un evento che spezzò la vita a 150 persone, e una volta conclusasi la prima fase dei soccorsi, si contavano oltre mille sfollati e 154 edifici distrutti, 397 inagibili, 126 parzialmente inagibili per un totale di 677 edifici non utilizzabili: una catastrofe per un piccolo paese che viveva di agricoltura.

L'ondata di fango innescata dalle frane interessò tutta la fascia pedemontana, quei comuni già colpiti dalla frana come Quindici, Siano, Bracigliano, Episcopio di Sarno e le località sarnesi Tre Valloni e Vallone S. Lucia, ma anche municipi ancora intatti come Montoro Inferiore, Palma Campania, San Felice a Cancello. Tra le cause del disastro, oltre al naturale assestamento di una montagna fradicia dopo giorni di pioggia torrenziale, il dissesto creato dall'uomo, con edifici costruiti abusivamente in aree fragili dal punto di vista morfologico. Col tempo la marea di fango cominciò lentamente ad essiccarsi, ma oggi l'area è definita dai tecnici «ad alto rischio a franare in occasione di eventi pluviometrici eccezionali», e la linea rossa comprende un'area che va dalle pendici del monte Saro sino a giù, all'entrata principale del cimitero.

Cinque anni vissuti pericolosamente

Da allora a Sarno, Quindici, e in tutti i comuni pedemontani, appena riprende il periodo delle pioggie, torna la paura. I lavori di messa in sicurezza della montagna non sono partiti con velocità, e gli unici effettuati sono quelli di ruscellamento delle acque superficiali e opere di canalizzazione. Ma nel 2001 la situazione vedeva mille miliardi stanziati, di cui solo 72 spesi; molti sono stati i ritardi nella ricostruzione, i lavori sbagliati, le opere inutili, come la realizzazione di un canale tra le case, in un posto dove la frana non era mai arrivata e che ha provocato la distruzione di una zona

coltivata a nocelleti ed albicocche; in molti altri punti invece non sono stati nemmeno rimossi detriti, macerie, carcasse d'auto e fango secco.

La cosa più grave è che in quelle stesse aree dove il fango ha travolto tutto, si continua indisturbati a costruire abusivamente case in zona rossa. Tra cemento, abusivismo e sprechi, il succo della questione sta nel fatto che gli abitanti stanno ancora aspettando i soldi per far ripartire le loro vite, ricostruire la propria casa o riavviare l'attività commerciale. È evidente che non si possono ingabbiare tutte le montagne per cui si dovranno percorrere altre strade, compresa quella di evacuare le persone dai luoghi a rischio, ma molti ancora non sanno se potranno ricostruire dove stavano prima o se saranno costretti a sloggiare.

Territorio a perdere

Ora per il disastro di Sarno i soldi e gli strumenti ci sono, ma con allarme si avverte che sono maturi anche i tempi per l'apertura di una nuova stagione "imprenditoriale", quella della camorra dei colletti bianchi, che punta sui nuovi rilevanti investimenti pubblici. Gli appalti vengono assegnati con ribassi elevati e subappalti senza controllo riguardo alla qualità del materiale utilizzato. A quattro anni dal disastro, l'unica opera di pubblica utilità in costruzione è l'ospedale "Villa Malta", assegnato a una ditta dell'entroterra vesuviano che ha vinto la gara d'appalto con oltre il 40% di ribasso. Il rischio concreto è che, oltre al lavoro nero, la malavita si infiltri nei cantieri. In questo contesto il 9 maggio dello scorso anno le forze dell'ordine hanno portato a termine un'operazione che ha visto 18 indagati per associazione camorristica nell'ambito della ricostruzione a Sarno. Ma se qualcuno si era illuso che bastasse, non ha fatto i conti con le intenzioni del governo, che, fissando le nuove regole per l'affidamento degli appalti delle grandi infrastrutture con la "Legge Obiettivo", ha depotenziato gli strumenti di controllo sul territorio. Su lavori per importi massimi di 500 mila euro non è più previsto l'intervento dell'authority di vigilanza e, di conseguenza, nemmeno della Procura nazionale antimafia, mentre per subappalti che non superano la quota del 2% del totale dell'opera o il tetto dei 100 mila euro, non vi sarà obbligo di autorizzazione né controlli da parte delle autorità. In questo modo la malavita non avrà più bisogno di coperture e potrò infiltrarsi agevolmente.

E i cittadini? I mass-media hanno spesso dipinto la zona a forte connivenza camorristica, e questo atteggiamento superficiale non rispetta una comunità sofferente che, a fatica, sta cercando di far sentire la propria voce attraverso una serie di proteste e denuncie, dei sindacati confederali e delle associazioni di base. I "Comitati Riuniti" e i membri dell'associazione "Rinascita" hanno presentato un dossier sulla ricostruzione e sulla messa in sicurezza della montagna che non è partita. Altri hanno proposto azioni concrete, come il reinvestire in opere di pubblica utilità e di prevenzione i soldi che vengono risparmiati grazie al ribasso eccessivo degli appalti. Va da sé che le denuncie non bastano a far cambiare la politica ambientale e intraprendere seriamente la lotta al dissesto idrogeologico. Soprattutto manca un progetto globale che riguardi il rapporto tra l'uomo e la montagna, al di là di uno sfruttamento scriteriato del territorio.

Alessandro Bresolin

Macondo e dintorni

Cronaca dalla sede nazionale

di Gaetano Farinelli

1 novembre 2002 - Firenze, Fans Club "Pelù". Come le cose sospirate da lungo tempo, come nei film comici in cui manca solo un particolare all'arrivo, ma è proprio quello che ferma la macchina, come nei sogni che si aprono dietro una tendina, dolci nel preludio e poi sempre più ossessivi, come nelle strade larghe che poi si chiudono all'improvviso, come nelle commedie con scena finale corale in cui manca all'ultimo il protagonista spasimante con il suggeritore, Luigi e Tania arrivano al preconcerto di Pelù con il loro tavolino espositivo, quando ormai la festa sta per finire, perché la sorte, l'imprevisto, la strada, l'ingorgo hanno ostruito il percorso, ma contenti di esserci e già familiari agli altri che provano i loro strumenti e gorgheggi.

5 novembre 2002 - Bassano del Grappa (Vi). Nella sede di Bassano TV dibattito sul crocifisso, se sia opportuno o meno la sua esposizione nelle aule scolastiche. Partecipa al dibattito anche il presidente Giuseppe. C'è tra i presenti un accordo sulla condanna dell'uso del crocefisso nella scuola come pretesto di scontro o di identità culturale. Il rapporto con Dio non è una religione ma una scelta, in cui i simboli sono tali se richiamano il trascendente e non sono la copia dell'esistente. Mancavano i banditori di questa nuova crociata, intenti forse a recitare l'Italia liberata dai Goti.

8 novembre 2002 - Milano. Giuseppe e Astrict, albanese sposato in Italia, partono per l'Albania per un incontro con alcuni esponenti della cultura e delle istituzioni, ma insieme per visitare la famiglia di Astrict. È un'occasione per vedere quanto gli stereotipi influiscano sulle comunicazioni e sulle relazioni, e quindi notare anche gli sforzi positivi compiuti dalle autorità e dalla popolazione per ricostruire il proprio paese e scoprire che non mancano i valori della relazione familiare. Piena di premure l'accoglienza riservata al nostro presidente, segno di umanità profonda e di attenzione ai legami di amicizia. Il presidente ha preso occasione per individuare lo spazio di un campo scuola internazionale cui partecipino giovani albanesi e italiani. Si tratterà poi di programmare assieme un percorso che sia l'inizio di un incontro tra culture.

16 novembre 2002 - Val di Chiampo (Vi). Il gruppo giovani denominato gruppo "Lele", che non è nome di percussionista o di podista africano ma solo un indigeno stanziale, gruppo che ha fatto negli anni precedenti i campi del sud, si riunisce non per aprire una conceria in una delle zone più inquinate del Veneto, ma per una ripresa dei contatti dopo l'ultimo addestramento in terra di San Costantino degli Albanesi e per il recupero di quanti hanno frequentato le fucine del Sud e vedere una possibile traccia pedagogica per i prossimi percorsi educativi.

19 novembre 2002 - Rossano Veneto (Vi). Il gruppo giovani della parrocchia inaugura il corso di socio politica con la relazione di Giuseppe Stoppiglia su *La politica*, anche se non è semplice e neppure facile affrontare questo tema, perché resta aperto l'interrogativo se la parrocchia sia uno spazio abilitato allo scopo, cui si risponde affermando che parlare e riflettere sulla politica non significa discutere sulle scelte contingenti dei partiti, ma approfondire la relazione con il territorio e riflettere sulle responsabilità che abbiamo come persona nei confronti dei bisogni, delle tensioni e delle aspirazioni che sorgono nel territorio ed oltre. Periodo macchero-ciceronico cui è

concessa una cesura e un respiro finale.

26 novembre 2002 - Villa del Conte (Pd). L'assessorato alle attività culturali, la scuola materna parrocchiale e il gruppo Terramica hanno organizzato un ciclo di incontri dal titolo *In dialogo per crescere* che si articola in due momenti e si stende su tre martedì, nell'ultimo dei quali è stato invitato Giuseppe Stoppiglia per conversare su *Gli adulti sono in dialogo tra loro e con il mondo?*, titolo suggestivo e onnicomprensivo, cui il relatore ha risposto in apertura con una canzonatura plebea: «ma se non parliamo manco con il vicino!». La frammentazione infatti e la competizione ci portano a vedere solo il nostro spazio, e sull'orto degli altri cala il cipiglio della nostra invidia. Riscoprire la responsabilità significa aprire nuovi orizzonti.

29 novembre 2002 - Ronzano (Bo). Perché una cena a favore del Chiapas nel monastero dei Servi di Maria di Ronzano in una sera di fine novembre, quando sono buone le castagne calde e il vino rosso nei bicchieri freddi? Per finanziare una scuola a San Cristobal, cui hanno dato inizio i coniugi Cavina e che ora funziona, vale a dire che svolge le sue funzioni grazie alle iniziative e alla sensibilità di alcune famiglie bolognesi. Ospite d'onore Gaetano, in qualità di membro dell'associazione Macondo, la quale ha offerto le prime informazioni sull'America Latina e sul Messico, non quelle geografiche, anche se qualche padano pensa che là non esistano le mappe, e la gente corra sulle zebre, ma solo qualche nome e indirizzo di gente che ha cuore e sentire.

30 novembre 2002 - Fiorano Modenese (Mo). La segreteria si riunisce nella casa di Nadia Francia, massaia, attrice, assistente sociale, madre di famiglia con tre figli, cantante, compositrice di canzoni scanzonate e di successo travolgente. Sono presenti i membri della segreteria, tra cui Vittorino Deganello, che collaborerà da febbraio nella sede di Macondo a Pove. Viene enunciato il tema della prossima festa nazionale: *Dio si stanca dei grandi regni, mai dei piccoli fiori*. Speriamo non lo usino i fiorai per vendere i ciclamini. E si terrà a Spin di Romano in data certa, 25 maggio 2003. Permane ancora la parola d'ordine che è lo scambio tra i popoli e tra le diversità; uno scambio che diventi convivialità e non semplice confronto o dialettica razionale. Il discorso cade poi sulla presenza di Macondo in Brasile, con l'ausilio di un suo referente stabile, la necessità di dare continuità alla formazione estiva, specie quella rivolta ai giovani. Infine si parla delle finalità del viaggio di Farinelli in Brasile ed Argentina. L'attività di segreteria poi bordeggia attorno alla tavola calda della casa ospitante.

6 dicembre 2002 - Rossano Veneto (Vi). Su invito della parrocchia di Rossano Veneto, Mario Bertin presenta ad un gruppo eterogeneo di uomini, donne, ragazzi e ragazze il libro di *Francesco*, illustrando la figura del santo in corrispondenza e in contrasto con l'ambiente di appartenenza, mostrandone gli aspetti nuovi e innovativi della povertà, della fraternità universale e della obbedienza. L'autore del libro veniva presentato da parte di Gaetano Farinelli. Il giorno successivo il dottor Bertin presenta Francesco a Schio davanti ad un pubblico più omogeneo, convocato nella sede dell'oratorio dei salesiani. Padre Ireneo introduce una commossa illustrazione del significato della figura di Francesco quale emerge dal libro di Mario.

Nello stesso giorno a Chiavenna (So), su invito di Sergio Procopio, Giuseppe parla ai giovani e alle famiglie su *La solitudine dei giovani e la richiesta di comunicazione*. Sembra una provocazione o un paradosso. Gli adulti affermano che oggi i giovani hanno tutto; ma forse è un tutto quantitativo, e quello di cui hanno bisogno non è il potere, il denaro, la licenza di fare, ma di entrare in rapporto con gli adulti, che sono la radice e la base di partenza. Non dunque una riflessione sulla protesta, ma una revisione dei ruoli e una riproposta dell'ascolto reciproco. La temperatura è mite, la sala è accogliente.

10 dicembre 2002 - Rovigo. L'assessorato alla pace e ai diritti umani della provincia invita Giuseppe Stoppiglia a parlare ai giovani delle scuole superiori in occasione dell'anniversario della proclamazione dei diritti umani sul tema: *La dignità umana è centrale per costruire una comunità*, ed era un modo per evitare di parlare in astratto dei diritti, che sono invece il frutto di una elaborazione sociale ed anche dei conflitti e delle tensioni che sorgono all'interno della comunità che costruisce le sue norme di convivenza. Per questo non possiamo estraniarci dai processi decisionali. Fuori di un percorso comune nascono le decisioni avventate di chi fa la guerra in nome della libertà.

Festa nazionale di Macondo
24/25 maggio 2003

«Dio si stanca dei grandi regni, mai dei piccoli fiori»

Spin di Romano d'Ezzelino (Vi) - Scuola dei Fratelli delle Scuole Cristiane

TN SPIN BASSANO TV VI superstrada uscita Romano sud Montebelluna PD

Inizio nel pomeriggio del sabato con la presentazione del libro di Piero Barcellona "La strategia dell'anima".
Si continua domenica 25 maggio 2003 con inizio alle ore 10 con il convegno.
Saranno presenti testimoni provenienti
dall'Albania, dalla Nigeria, dal Brasile, dal Senegal, dal Venezuela, dalla Cambogia e dall'Italia.

14 dicembre 2002 - Castelfranco Veneto (Tv). A distanza di poco più di un anno dalla sua morte, la CISL regionale Veneto celebra la memoria di Toni Cortese "... alla maniera di un filò" presso l'auditorium del Centro don Ernesto Bordignon. L'incontro, cui sono convenute duecento persone circa, era condotto dalla fantasia dei figli che rendevano il ricordo familiare nei toni e umano nei contenuti. Varie le voci a formare un coro di pensieri e sentimenti, riflessioni e memorie: Franco Sech, Gigia Cannizzo, Paolo Marangon, Giuseppe Stoppiglia, Luigi Viviani. Il cartoncino di invito, delicato nei colori e con una geometria di figure quasi simmetriche, è stato ideato dalla segretaria organizzativa della CISL, Marina Marcato. Speriamo di poter presto avere quel libro sulla formazione tanto invocato e sognato, che gli amici cercano di ricostruire dai manoscritti di Toni. Chiudeva la tromba malinconica di Stefano, che ora scintilla sotto il sole di Bahia.

Pove del Grappa (Vi). Nello stesso giorno, presso la sede, il fondatore dell'associazione per i ragazzi di strada, che ora prende nome di *Associazione Beneficente Amar*, Roberto dos Santos, di Rio de Janeiro, si incontra coi padrini e madrine del progetto adozioni a distanza, per offrire nuove informazioni sul progetto, stare in contatto con i responsabili che operano sul campo e rinsaldare le relazioni di solidarietà e responsabilità reciproca. Erano presenti all'incontro anche i responsabili del progetto, Ivana Pandolfo e Gaetano Farinelli.

15 dicembre 2002 - Marostica (Vi). In occasione del convegno sul geografo Bernardino Frescura, cittadino marosticense, si inaugura una mostra di Salgado, *In cammino*. L'iniziativa viene allestita dalla signora Raffaella Pirini dell'attività della società Musa/culnet. Vi partecipa anche Macondo, su invito della musa/culnet e vi aderisce tramite alcuni giovani che in caso di bisogno presenziano alla mostra nei turni di custodia. Parte degli introiti sarà poi devoluta alle attività di Macondo.

17 dicembre 2002 - Deserto d'Este (Pd). Il parroco don Gianni Gambin invita Giuseppe Stoppiglia a parlare ai suoi parrocchiani in prossimità del Natale per meditare sul "Padre nostro". L'incontro con Dio è preceduto dalla scoperta dell'alterità, dell'altro, del fratello.

19 dicembre 2002 - Bassano del Grappa (Vi). Il Social Forum di Bassano propone una serata di dibattito su *La politica come bene comune* e riprende i temi del volontariato, della sua funzione prepolitica e di stimolo alle istituzioni. Le avvisaglie di guerra all'Iraq accendono gli animi per scongiurare una inutile azione di morte. Partecipano al dibattito Giuseppe Stoppiglia, Mario Agostinelli ed Emilio Molinari.

21 dicembre 2002 - Pove del Grappa (Vi). Si riunisce per la prima volta il Comitato direttivo di Macondo, e sono presenti quasi tutti i responsabili delle attività dell'associazione. Tale organo si riunisce a seguito della proposta scaturita nell'ultima convocazione dell'assemblea elettiva di Macondo, che ha costituito un organismo assembleare propositivo, il comitato direttivo appunto, che apre la strada programmatica all'attività esecutiva della segreteria. L'incontro si conclude poi al *Monsignore*, alla tavola di Sandro Rebesco.

28 dicembre 2002 - Pian dei Resinelli (Lc). Fulvio Gervasoni organizza un campo invernale sulle montagne di Lecco. È un'occasione particolare per vivere il tempo libero in modo ricreativo, come ricreazione dello spirito e scoprire in tal modo la gratuità dell'attività sociale, che proviene da una spassionata ricerca della propria identità, che si qualifica nel rapporto con l'altro e non nella visione speculare del proprio io. Il tema riguardava il sentire e l'individuazione di un obiettivo collettivo all'interno di un processo educativo. Partecipano al campo anche Giuseppe e Gaetano, come osservatori internazionali ONU, per la non belligeranza. Sui picchi della montagne la neve è scarsa, il vento gioca e non infuria la tormenta. Presto le gemme.

3 gennaio 2003 - Venezia, scalo Marco Polo. Gaetano Farinelli parte per il Brasile e l'Argentina, per incontrare gli amici, per rivedere alcuni luoghi, per riprendere contatto con le associazioni che seguono i ragazzi di strada, per partecipare al Forum mondiale di Porto Alegre, per incontrare le comunità di Cordoba e di Avellaneda e di Buenos Aires. E raccogliere nuove informazioni per quelli che partono per l'America Latina.

4 gennaio 2003 - Arezzo, Cittadella della pace. Giuseppe Stoppiglia, insieme a Benito Boschetto e Peter Konteh, ha fatto visita all'associazione "Cittadella della pace" che offre a studenti di paesi in guerra di frequentare insieme un periodo di studio, per entrare e comprendere la storia dei paesi antagonisti e belligeranti. Hanno poi preso occasione per presentare Peter e il suo progetto di formazione in Sierra Leone e

Giuseppe per illustrare l'Associazione Macondo. Un modo pacato per affrontare e risolvere alla radice le tensioni di guerra, senza fermarsi ai luoghi comuni.

14 gennaio 2003 - Rossano Veneto (Vi). Marcia per la pace. L'iniziativa, nata all'interno della parrocchia, ha raccolto l'adesione di gran parte della popolazione, del municipio e del suo sindaco. La manifestazione si è svolta in un clima invernale rigoroso, per tappe fino alla chiesa parrocchiale, dove ha preso la parola Giuseppe Stoppiglia per ribadire il valore primario della pace, che anticipa e prelude gli altri valori; inoltre monsignor Bettazzi, già vescovo di Ivrea, per ricordare la lunga storia delle violenze dell'Occidente su altri popoli, prodotte dal non riconoscimento della dignità degli uomini, gli altri. Il parroco don Sergio ha ricordato come oggi non sia possibile schierarsi per la guerra e dichiararsi ancora cristiani.

18/19 gennaio 2003 - Bergamo. Si è tenuto il convegno *Oltre il limite*, aspetti della guerra, dalle vittime al controllo delle risorse planetarie. Per la prima volta a Bergamo su questo tema il convegno è stato voluto ed organizzato da Macondo e Nord-sud, associazione unitaria dei tre sindacati confederali nata sulle tematiche internazionali. Tema impegnativo quello del rapporto fra guerra e globalizzazione, affrontato con coraggio e profondità dai relatori e dagli "artisti" che si sono alternati nei due giorni di lavoro. Il convegno è stato introdotto da Vanni Maggioni, presidente di Nord Sud, ed è iniziato con l'intervento di Ivo Lizzola (docente di pedagogia all'università di Bergamo) sul tema "pace e diritti", seguito dalla testimonianza di Marcella Filippa su *Cuori pensanti del novecento: forme di resistenza esistenziale di donne tra vita e scrittura*.

Apre il pomeriggio Raffaele Mantegazza (docente di filosofia dell'educazione all'università Bicocca di Milano); il suo intervento prende titolo dal suo ultimo libro: *L'odore del fumo: la pedagogia dell'annientamento da Auschwitz a oggi*. Tutto il percorso corre sul filo dell'espressione teatrale, che ha accompagnato gli interventi così come le domande e il dibattito che ne sono scaturiti.

La giornata di domenica si apre invece con l'intervento di Alberto Berrini (economista) con l'arduo compito di rendere comprensibile il passaggio "da economia reale a mercati finanziari". Chiude il nostro presidente Stoppiglia sul tema tracciato da Pietro Barcellona *Globalizzazione e guerra*.

20 gennaio 2003 - Boario (Bs). In ricordo di Martino Orlando, drammaticamente sottratto alla vita, insieme con gli amici ed esponenti del sindacato di cui Martino faceva parte, Giuseppe ha proposto una riflessione sulla vita, sulla sensibilità e sulla solidarietà che forse la possono difendere dai travagli dell'angoscia.

23 gennaio 2003 - Cismon del Grappa (Vi). Prende avvio nella biblioteca comunale l'attività del Comitato per la Pace, che raccoglie almeno cinquanta persone. Nasce una conversazione informale assieme a Giuseppe Stoppiglia che espone insieme le modalità d'azione di Macondo e la necessità di costruire dei luoghi di incontro dove si abbia a costruire la convivenza.

Gaetano Farinelli

L'agenda di Macondo

Campiscuola 2003

dal 19 al 26 luglio 2003
In una località del Sud Italia
Per giovani dai 16 ai 23 anni.
Sul tema:
Sento, quindi sono.
Dar nome ai sentimenti e alle emozioni.
Iscrizioni ed informazioni:
Gabriele Fracasso - tel. 0444/696650
Nadia Francia - tel. 0536/910585

dal 27 luglio al 2 agosto 2003
Badia Prataglia (Ar)
Per giovani dai 20 ai 30 anni.
Sul tema:
Uno, nessuno, centomila.
Diverse identità, molteplicità di linguaggi.
Iscrizioni ed informazioni:
Gianni Pedrazzini
tel. 0375/86570 - cell. 335/5808389

dal 28 luglio al 5 agosto 2003
Krepac (Albania)
Per giovani dai 20 ai 32 anni.
Sul tema:
Ad oriente del sogno occidentale.
Sogni ed aspettative: oltre il privilegio, oltre il pregiudizio.
Iscrizioni ed informazioni:
Fulvio Gervasoni - tel. 335/5378499

dal 27 al 31 agosto 2003
Paderno del Grappa (Tv)
Convegno per adulti e famiglie.
Sul tema:
Aiutare o prendersi cura?
L'altro: problema o risorsa.
Iscrizioni ed informazioni:
Gaetano Farinelli - tel. 0424/808407
E-mail: posta@macondo.it

Cem Mondialità

Le immagini di questo numero di Madrugada

«Nel recente passato
non scorgo personaggi
come gli antichi;
nel prossimo futuro
non scorgo grandi
generazioni in arrivo.
Mi sovviene il giro di cielo
e terra incessante,
illimitato…
Sono solo, inconsolabile,
e le lacrime scendono».
[Chen Ziang]

Dedichiamo il servizio per immagini di questo numero di Madrugada alla collaborazione con la rivista *Cem Mondialità*, mensile di educazione interculturale dei missionari saveriani di Brescia diretto da Arnaldo De Vidi. È la riproduzione delle copertine, opera di Silvio Boselli.

Il mensile riserva almeno un terzo delle pagine alla trattazione di un tema annuale, diviso in sottotemi, uno per ogni mese. Il tema per l'anno redazionale giugno 2002-maggio 2003 è *Educare diversa-mente*, a sottolineare il fatto che il Cem ritiene l'attuale educazione insufficiente nei metodi e nei contenuti.

Il *CEM* propone la mondialità come modalità della planetarizzazione: giustizia e convivialità delle differenze, convivialità interpersonale, incontro tra le culture, dialogo delle religioni, cittadinanza attiva e responsabile nei diritti umani, nella cura del creato, nell'impegno per la pace.

Obiettivi in piena sintonia con quelli dell'Associazione Macondo, di cui *Madrugada* rappresenta lo strumento per collegare, informare, dare voce, provocare, sensibilizzare, educare.

Cem Mondialità
Rivista del Centro Educazione
alla Mondialità (CEM)
dei Missionari Saveriani
Via Piamarta 9 - 25121 Brescia
Abbonamento annuo Euro 21,00
conto corrente postale 11815255
e-mail: cemmondialita@saveriani.bs.it

AZIENDA CHE OPERA
CON SISTEMA DI
QUALITÀ CERTIFICATO
CERTICHIM
Certificato N. 1019
Norma ISO 9002

PLASTO TECNICA

IMBALLAGGI TECNICI IN POLIETILENE

FILM ESTENSIBILE NEUTRO E STAMPATO

FOGLIA E CAPPUCCI TERMORETRAIBILI MONO E COESTRUSI

FOGLIA E TUBOLARI STAMPATI PER CONFEZIONATRICI

SACCHI INDUSTRIALI

PLASTOTECNICA S.p.A.
Stabilimenti:
35020 PERNUMIA (PD) - Via Brigata Tridentina, 5/7
Tel. 0429/779412 r.a. - Fax 0429/779602
35023 BAGNOLI DI SOPRA (PD) - Z.I. Viale dell'Artigianato, 1/3 (SEDE COMMERCIALE)
Tel. 049/9579901 r.a. - Fax 049/9579902
20098 S. GIULIANO MILANESE (MI) - Via Tolstoj, 27/A
Tel. 02/9824935 r.a. - Fax 02/98243140

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - 45% - ART. 2, COMMA 20/B, LEGGE 662/96 - VICENZA FERROVIA - TAXE PERÇUE - TASSA RISCOSSA.
IN CASO DI MANCATO RECAPITO RESTITUIRE ALL'UFFICIO DI VICENZA FERROVIA, DETENTORE DEL CONTO, PER LA RESTITUZIONE AL MITTENTE
(VIA ROMANELLE, 123 - 36020 POVE DEL GRAPPA - VI) CHE SI IMPEGNA A PAGARE LA RELATIVA TARIFFA.